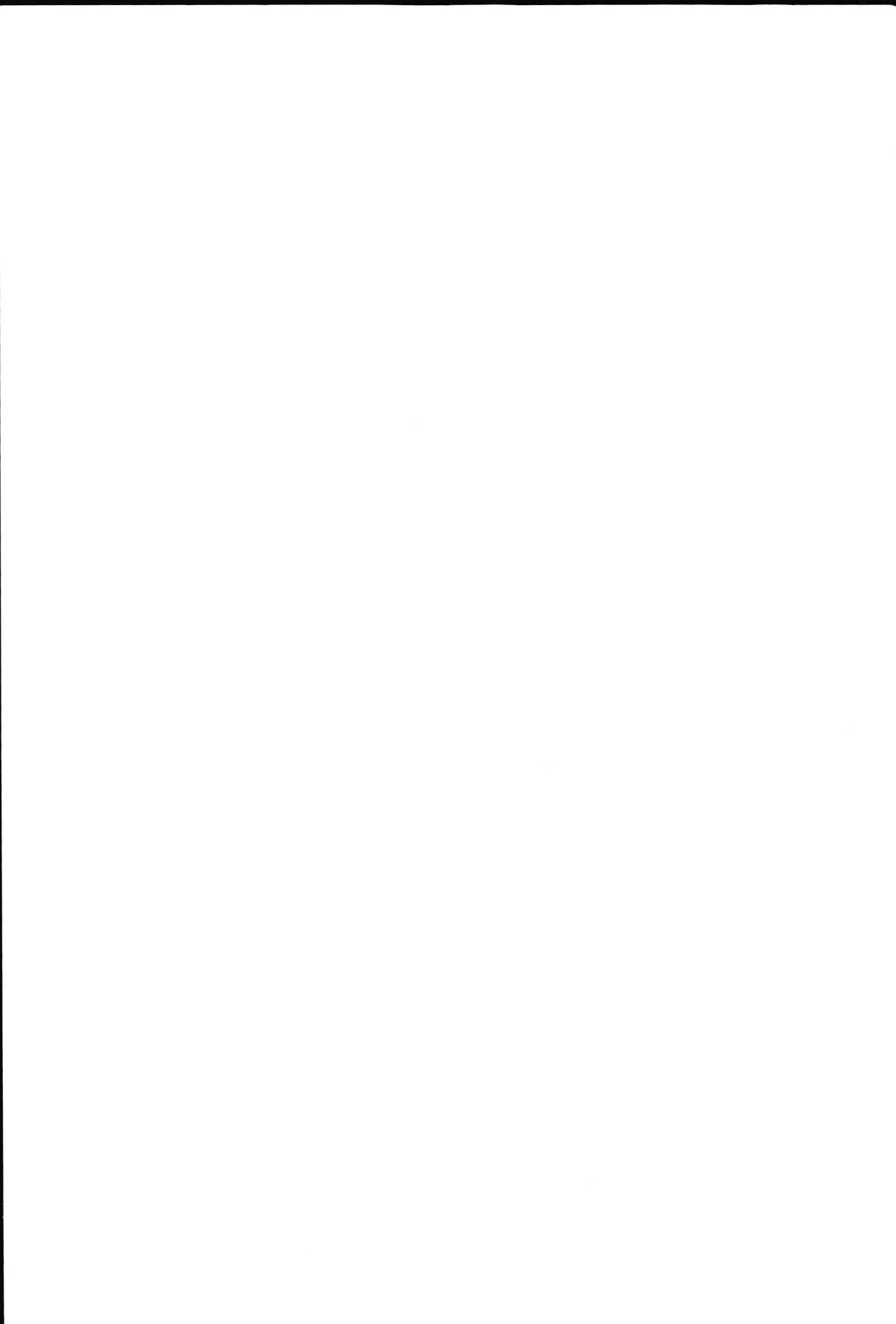


**ERNESTO TRECCANI
E I «BARABITT» DI DON BOSCO**



I QUADERNI
DELLA
COLLEZIONE
CIVICA D'ARTE
PINEROLO

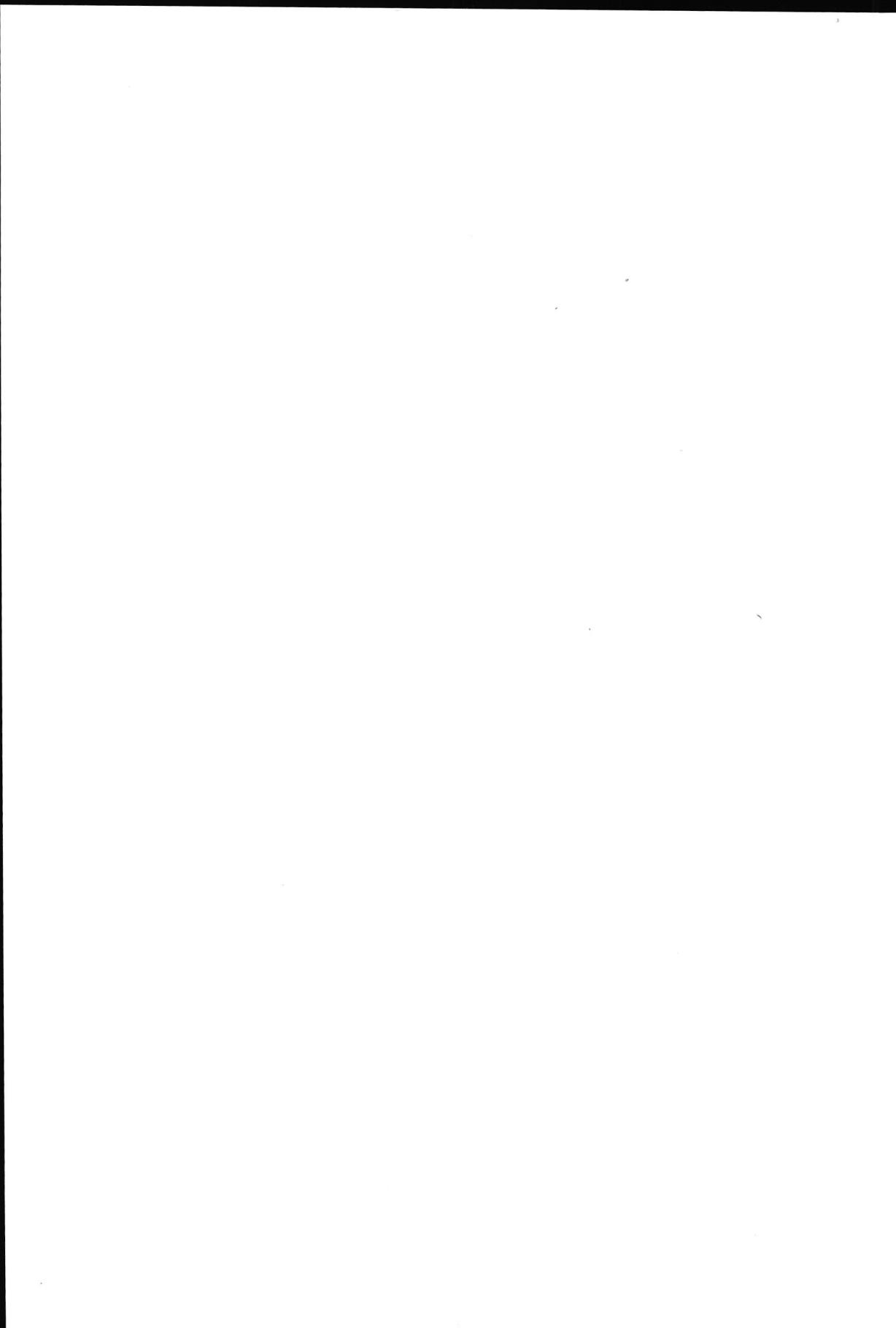
Q. 18

a cura di
Mario Marchiando-Pacchiola

In sovracoperta:
ERNESTO TRECCANI
«Bruno», un barabitt
(disegno-acquarello cm. 25×35)



ERNESTO TRECCANI
E I «BARABITT» DI DON BOSCO



80031



45962

29654

Il sac. Giovanni Bosco amò la nostra terra e venne più volte da noi.

L'omaggio che Pinerolo dedica a lui, in occasione del centenario della morte, assume una particolare memoria storica.

Lo dicono le testimonianze e i vari saggi raccolti in questo Quaderno e la mostra documento ordinata a Palazzo Vittone.

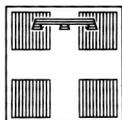
Inoltre una pagina artistica di notevole valore, i «**30 disegni di Ernesto Treccani**», ci conduce a riflettere sui giovani che sono stati la prediletta missione del santo piemontese.

L'Assessore alla Cultura
Livio Bono

Il Sindaco
Livio Trombotto

Nella pagina precedente:
ENRICO MANFRINI
Medaglia celebrativa
del Centenario
(bronzo dorato, diam. mm. 50) Senesi

*Città di Pinerolo,
Assessorato alla Cultura,
in collaborazione con il Centro Salesiano
«D. Savio» di Arese (Milano),
amici di don Della Torre e la Regione Piemonte*



21 maggio - 5 giugno 1988

mostra d'arte e di documentazione

Coordinatore: *Mario Marchiando-Pacchiola*

Hanno collaborato: *Dario Aimaretti, Giuseppe Barotto, Mauro Chiabrando, Vittorio Chiari, Graziella Dotti, Laura Marchiando-Pacchiola, Beppe Roggia, Ottavio Rosso, i Salesiani dell'Istituto «Monte Oliveto» di Pinerolo con gli Ex Allievi e i Cooperatori, Remo Caffaro dello Studio «Immagine».*

Le fotografie di Don Bosco presenti in mostra e quelle pubblicate sul Quaderno sono raccolte nel prezioso volume della SEI «Don Bosco nella fotografia dell'800» a cura di Giuseppe Soldà.

Fonti dei documenti in mostra: Archivio salesiano centrale, Roma; Biblioteca civica, Torino; Archivio storico comunale, Torino; Archivio Monastero Visitazione, Pinerolo; Archivio vescovile, Pinerolo; Biblioteca universitaria, Roma; Archivio «Le Figaro», Paris, «Cittadino di Brescia», bibl. civica, Brescia; Archivi privati.

ERNESTO TRECCANI E I «BARABITT» DI DON BOSCO

OMAGGIO A SAN GIOVANNI BOSCO
NEL CENTENARIO DELLA MORTE 1888-1988

a cura di
MARIO MARCHIANDO-PACCHIOLA

contributi di
AURELIO BERNARDI
ALBERTO BARBERO
DONATELLA COALOVA
PIETRO GIACHETTI
ALFONS M. STICKLER
ANDREA VIGNETTA

I QUADERNI
DELLA COLLEZIONE CIVICA D'ARTE - PINEROLO

Q. 18



Don Bosco tra i giovani dell'Oratorio (1861)

DON BÒSCH

Maraje an mes dla stra: triste maraje,
birichin, barabòt, scapà da ca,
chi sa 'nt che pauta ch'a sarìo cascà
s'a j'era nen Don Bòsch ch'a l'ha salvaje (...)

L'è stait maestro, amis, pare, fratel:
prèive dabon com'a voria Nossnìor,
l'è 'nginojasse e a l'ha pregà pèr lor,
pi 'n sù che 'l mond a l'ha mostraje 'l cel (...)

Sempre 'l prim a marcé, sempre 'l pi fort
perchè a stèrmava na virtù segreta:
la gran virtù dij Sant e dij poeta,
cola 'd brusé 'l sò cheur fin-a a la mòrt.

NINO COSTA

«Cosa può venire di buono dai Becchi?».

Si interrogava un po' perplesso e prevenuto un maestro di Castelnuovo, vedendo il Giovannino Bosco, ormai ragazzotto, scendere dai sentieri del Colle per intraprendere il lungo cammino degli studi (1).

Se lo domanda ancora qualcuno oggi, con altre perplessità e magari con più malizia, "grattando" la pietra granitica dell'umanità del prete di Valdocco, setacciandone la vita, gli scritti, i racconti.

Parafrasando un'espressione di 25-30 anni fa, a proposito di un altro personaggio che sarà di consolazione alla Chiesa e al mondo, potremmo dire che anche il Bosco, uomo tra gli uomini, uomo di Dio, il prete che piaceva a tutti, a qualcuno non piacque affatto, ed è guardato con sospetto ancora adesso (2).

Il centenario della morte offre a tutti la possibilità di una rilettura del "fenomeno don Bosco", purchè in fondo all'anima di ciascuno alberghi l'intenzione di vederci chiaro e senza preconcetti, dall'una e dall'altra sponda; una rilettura "scevra di invidia e di vanto, rispettosa e disinteressata; bruciante di verità e di giustizia" (3).

«Noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri...».
La frase, detta da Domenico Savio, e riportata da don Bosco nella bio-

grafia che scrisse di lui, doveva essere un po' la parola d'ordine tra i giovani dell'oratorio di Valdocco.

Circa quarant'anni fa, in ambiente salesiano, ho avuto la sensazione che questo programma poteva costituire una linea di marcia per chi, con un po' di buona volontà, non ghezzato, nè settario, al momento di aprirsi alla società e al mondo, cercava di individuare un progetto di vita.

L'allegria, o meglio, la serenità gli proveniva da altri uomini di Dio, dai figli di don Bosco, da alcuni che, chiamati a camminare sullo stesso solco, "prèivi dabon com'a vorìa Nossignor" rendevano straordinario il quotidiano grazie alla loro sapienza del cuore (4).

E si sa, per chi ha un po' di consuetudine con la vita e l'attività salesiana, l'ambiente favoriva l'aprirsi alla cultura, alla musica, all'arte, alla creatività, al dialogo con gli altri, all'amicizia. L'approccio non fu immediatamente gioioso: è come imparare un mestiere, ma il metodo di don Bosco, reso concreto dall'azione di quei salesiani, parve funzionare benissimo su un ragazzo dalla stoffa comune, tutto o quasi da fare.

Senza addentrarmi nel personale, perchè denuncierei inevitabili limiti, omissioni e cedimenti, è rimasto in me quel senso di fedeltà spirituale, e quel po' di "carisma salesiano" che ha animato tanti giorni della mia vita, del lavoro a scuola, del mio volontariato.

L'occasione del centenario mi ha offerto, stimolato da più parti, l'opportunità di coordinare l'iniziativa culturale di questa mostra (ricordando l'apprendistato fatto in collegio proprio in questo campo...) e la redazione di questa pubblicazione.

«Cosa può venire di buono da Pinerolo?».

Si potrà domandare ancora lo scettico, paragonando altre iniziative di altre città. Gli risponderò: quel poco di fedeltà e di calore, quel poco di gratitudine e di entusiasmo che permettono di accendere e sollevare in alto "le lampade" (5), di giorno e di notte.

m.m.p.

(1) Così pensava e così diceva un certo don Nicola Moglia di Castelnuovo.

(2) Ci si riferisce a Giovanni XXIII; la frase, che figurò in titolazioni di giornali, diceva: «Il papa che piace a tutti, a qualcuno non è piaciuto affatto».

(3) Paolo, 1^a lettera Corinti, 13, 4-6.

(4) Ci si riferisce a don Tolmino Brigi (1915-1964), d. Carlo Martinotti (1916-1970), d. Pietro Riccardino (1911-1983) e ad altri Salesiani viventi in "servizio" allora all'Istituto "Richelmy" (Martinetto) di Torino. Il verso in piemontese è di Nino Costa della poesia "Don Bòsch".

(5) Le lampade "recitano il poema della virtù infuse: le tre teologali che ti orientano verso l'eterno; le quattro cardinali che ti consentono itinerario di pace..." (L.F. Capovilla 25-XII-1987).

URGENZA D'AMORE

I disegni di Ernesto Treccani

«Se non imparo ad amare, sarò un disgraziato, un infelice e farò infelici gli altri» (Andrea, anni 14). «Mi hanno detto che sono una mela marcia... Sarà, ma anche una mela marcia ha i semi buoni!» (Bruno, 14 anni). «Dove sta di casa l'amore? Ne vorrei un po' per me» (Giuseppe, 14 anni pure lui).

Sono tre «piccoli barabba», *barabitt* si dice in lombardo, (*barabott* li chiama Nino Costa in piemontese nella poesia "Don Bòsch") tre ragazzi difficili che reclamano urgenza d'amore e di solidarietà, la speranza di un avvenire, di un lavoro onesto, e di un inserimento in una società che non emargina, ma che tende la mano, dà una mano «per risorgere e non morir per sempre».

Ragazzi di oggi, con i problemi di sempre; così li aveva incontrati ed aiutati un giovane prete, più di un secolo fa, don Bosco alla «Generala», in quella famosa passeggiata che *dava fiducia* alle mele marce; il prete sapeva che anche una mela marcia ha i semi buoni!

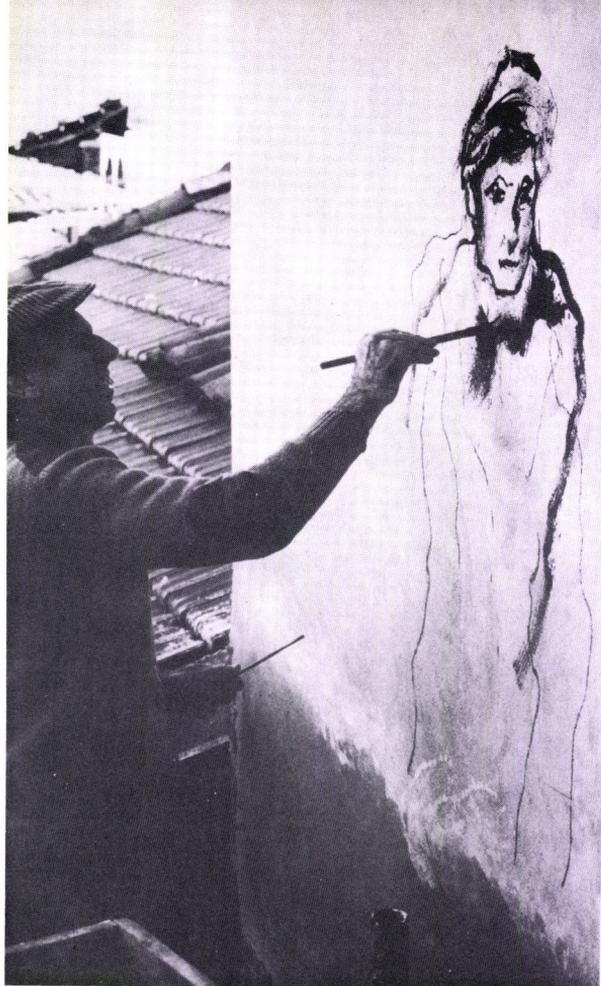
Ospiti di un Centro di recupero per minori ad Arese (Milano), che i Salesiani e gli animatori preferiscono chiamare «centro aperto» e loro «Casa della speranza», questi ragazzi d'oggi, con alle spalle problemi di furto, di vagabondaggio e disadattamento familiare e sociale, aspirano ad una nuova vita, lontana dalle violenze quotidiane che uccidono la voglia di vivere. Lo studio, l'avviamento ad un mestiere, la ricreazione, lo sport, il dialogo aperto e confidente si realizzano nello spirito umano-educativo sperimentato da don Bosco.

«I ragazzi o si prendono sul serio e si valorizzano o li abbiamo contro»: potrebbero essere parole di Giovanni Bosco, le ha pronunciate invece *Ernesto Treccani*, un pittore sensibile ed attento alla condizione umana. Si è incontrato con loro, ha dialogato con loro, una sera. Tra una parola e l'altra, sono nati trenta volti, intensi e profondi, immediati e sinceri: trenta disegni, macchiati dal colore, nello stile dell'artista che da sempre si è misurato con l'uomo nei drammi della guerra, dell'inquietudine, dello smarrimento.

«Esperto di umanità», con l'orrore per l'ingiustizia e il male, e il desiderio di riaccendere speranza e fraternità, il pittore milanese ha intuito la personalità di ciascuno, la ricchezza interiore che si è aperta in frasi forse un po' ruvide, talvolta gridate, sempre spontanee. Nell'incontro tra parola e segno grafico, tra ragazzi da una parte e l'arte dall'altra, è scaturito un dialogo, ricco di amicizia.

L'arte è comunicazione, trasmissione di idee e di sentimenti che aiutano a penetrare nella mente e nel cuore degli uomini delle diverse realtà. L'incontro si apre ulteriormente a noi in questo '88, centenario della morte di don Bosco, in dialogo con questi suoi «barabitt» che l'arte e la sensibilità di Ernesto Treccani ci propongono come fatto culturale altamente significativo ed originale.

m.m.p.



ERNESTO TRECCANI è nato nel 1920 a Milano, dove vive e lavora. Ancora giovanissimo, fonda e dirige la rivista «Corrente», scrivendo articoli ed editoriali che, sotto l'apparenza del dissenso interno al regime, manifestano spunti polemici sempre più radicali e decisivi, dove l'impegno morale dell'arte si configura decisamente come assunzione di responsabilità politica e sociale. Nel 1940 partecipa a una collettiva del gruppo di Corrente nell'omonima Bottega; nel 1943 espone con Cassinari e Morlotti alla Galleria della Spiga e Corrente, filtrando le influenze dei suoi amici più maturi e i riferimenti cezanniani nella ricerca di un'essenziale immediatezza comunicativa. Partecipa al Premio Bergamo del 1941 e del 1942.

La lotta di liberazione lo vide attivo nell'impegno clandestino e nell'emigrazione. Dopo la guerra è tra i redattori di «45», animatore con Aimone, Chighine, Francese, Testori del gruppo «Pittura»; e, dal '50, redattore di «Realismo». La sua attività artistica si definisce in un esplicito impegno realistico ricco di implicazioni sociali. Mostre antologiche gli sono state dedicate recentemente a Brugherio, San Gimignano, Caserta, Vicenza. Presiede la Fondazione di Corrente. Sue opere in permanenza nei Musei di Mosca (Puskin), Leningrado (Hermitage), Firenze (Uffizi), San Gimignano (Comunale), Parma (Gall. Nazionale), Bologna (Gall. d'A. Moderna), Senigallia (Comunale).



Dario, anni 15

*Anch'io Signore,
ti perdono.
Ti perdono per avermi
dato un padre sbagliato,
una madre da marciapiede.
Ti perdono per non essere
nato da un gesto d'amore
ma per un atto crudele
di violenza.
Ti perdono per avermi
fatto vivere tanti anni
sulla strada, tanti anni
in istituti.
Ti perdono Signore,
ma tu perdona anche me.*



Paolo, anni 16

*«Anche i figli di puttana
sono figli di Dio e se qui
in chiesa qualcuno si
sente tale sappia che
in questo Natale
Gesù Cristo è venuto
anche per lui...».
Mi sono voltato, mentre
il prete parlava:
la gente era scioccata
ma io no! Finalmente
una buona notizia
anche per me!*



Franco, anni 15

«Una delle violenze quotidiane è uccidere la speranza». Aveva ragione quella vecchia dell'ospedale psichiatrico a scrivere così: a me han cominciato a dire che sarei diventato un poco di buono fin da ragazzo e lo son diventato davvero!



Luca, anni 14,
attualmente in carcere

Tutta la mia vita non è servita a niente e servirà a niente nel futuro, perché io lo so, io sono un ragazzo che non sa amare perché non è mai stato amato.



Andrea, 14 anni

*Se non imparo ad amare,
sarò un disgraziato,
un infelice e farò infelici
gli altri.*



Romolo, anni 15

*«Signore, portami con te
nel tuo paradiso».
E il Signore:
«Oggi, sarai con me
in paradiso».
Mi viene quasi da ridere...
il primo "salvato" è stato
un ladro come me!*



Enrico, anni 18

L'amore l'ho sempre considerato come una scala senza il primo gradino dove non sono mai potuto salire. Quello scalino, l'affetto, l'ho sempre cercato: in alcuni l'ho trovato, ma mai, come lo sognavo, in una famiglia.



Lino, anni 15

Stando alla finestra di casa mia, molte volte mi accade di vedere dei padri che conducono per mano i propri figli e, ogni volta che vedo una di queste scene, mi scende nel cuore una profonda amarezza, vengo preso dalla voglia di precipitarmi dalle scale, prendere il posto di quel bambino e camminare io accanto al padre, pensando alla sicurezza che dà il sapere che in ogni momento della vita, quella stessa mano è pronta a difenderti da ogni pericolo.

Marco, anni 14

*Io e mio padre sono
due parole che nella vita
non vorrei mai che
si dicano, perché io
non ho mai avuto
un padre...*

*Se n'è fregato di me,
di mia madre.*

*Quando non tornò più
a casa, mia mamma
scoppiò a piangere
tanto da dover svenire.*

*Quanto a me
non mi venne giù
neppure una lacrima...*

*Questo che ho scritto
mi ricorda alcune frasi
della parabola del figliol
prodigo, solo che
in questo caso invece
del figlio è il padre
che se ne va di casa.*



Giovanni, anni 15

*Quello che mi stuzzica
di più è che mia mamma
in due anni
mi ha cambiato sei volte
il papà.*

*Ma non capisce che io
ho bisogno di uno
da volergli bene
per sempre?*





Giorgio, anni 17

*A me non va di mettere
le mani addosso a mio
padre perché qualunque
cazzata che fa è sempre
mio padre.*



Roberto, anni 15

*Ho sempre rispettato mia
madre: scappavo solo
quando le prendevo
troppo e andavo a
piangere fuori casa,
anche per un paio di
giorni.
Poi sono stato ad Arese.
Non volli più andare da lei,
ma una sera, per caso,
l'ho incontrata ubriaca
in un bar.
Mi sono seduto accanto
a lei, in silenzio: «Perché
fai così mamma?».
Mi ha raccontato la sua
storia: ho ripreso ad
andare a trovarla.*

PAZZO PER I GIOVANI

Nella metà dell'Ottocento la capitale sabauda con i suoi 130.000 abitanti da città dedita all'artigianato ed al commercio muoveva i suoi primi passi verso l'industrializzazione.

L'espansione produttiva determinava un incremento della occupazione operaia e masse di giovani e meno giovani delle campagne si riversavano a Torino alla ricerca di un lavoro e di un pezzo di pane. Così la città era invasa da bambini, da ragazzi e giovani che si offrivano per tutti i lavori possibili senza alcuna protezione. La sorte di questi emigrati alloggiati in miseri tuguri, privi di assistenza sociale e religiosa, analfabeti o quasi poneva grossi interrogativi agli spiriti più sensibili del tempo. Lo Stato era presente solo per reprimere con il carcere furti, aggressioni, disadattamenti e tensioni sociali.

Don Bosco prete che viene dalla campagna, temperato dal lavoro e dalle difficoltà della vita, si immerge in questa situazione e, pur circondato da ostilità più o meno latenti del mondo politico ed ecclesiastico, non rinuncia a fare dei giovani la ragione della sua esistenza e la sostanza della sua opera.

Egli capisce che il rimedio ai mali del suo tempo va applicato alla radice e, con tutte le risorse della sua intelligenza (e perché non dire anche della sua astuzia!) della sua fede adamantina e della sua carità operosa si vota ai ragazzi poveri ed abbandonati. Le sue imprese faranno strabiliare e rivelano doti di managerialità non comune: raduna gruppi di ragazzi difficili qua e là, chiede aiuti ai credenti ed agli anticlericali, bussa alla porta dei potenti superando ogni timidezza e ritrosia, apre oratori e scuole, compra e vende caseggiati, viaggia in Italia ed in Europa e forma decine di educatori che si impegneranno con lui senza alcuna riserva di tempo e di energie per la salvezza della gioventù.

L'ansia di portare la cultura al popolo senza la quale non vi è sviluppo della persona umana, lo invoglierà a scrivere di lingua italiana, di storia civile e sacra, ad aprire una collana di letture, a stampare opuscoli e libri, anche se le sue opere al vaglio della critica non avranno sempre fortuna.

L'unità d'Italia, sostanzialmente raggiunta, dopo secoli di divisioni nel corso di un solo triennio (1859-1861) poneva gravi ed urgenti problemi sul piano educativo.

La lunga preparazione di cospirazioni, insurrezioni, lotte, martirii era stata opera di una élite aristocratico borghese ma la gran massa della popola-

Carmine, anni 14

*La mamma mi aveva
sempre detto che ero io
l'uomo di casa dopo che il
papà se n'era andato.
Poi è arrivato lui!
Ha cominciato a far male!
Dovevo fargliela pagare...
mi aveva rubato
mia mamma!*



Sebastiano, anni 16

*Tra me e mia madre
ci sono due maschere che
ci dividono e nessuno dei
due ha il coraggio di
vedere cosa c'è dietro
la facciata.
Forse per non dover
aprire qualche ferita,
che nessuno dei due
vuol far sapere.
Se riuscissi ad avere un
rapporto più vero con mia
madre, credo che riuscirei
a voler più bene
a mio padre.*



zione sia delle città che della campagna aveva assistito soltanto agli avvenimenti o vi era stata coinvolta da ultimo spinta da confuse speranze spesso immediatamente deluse.

Il Piemonte con la legge Casati del 1859 pose mano ad un riordino degli studi, rendendo per la prima volta obbligatoria la scuola elementare, ma lasciò quasi totalmente scoperto il campo della istruzione professionale.

Don Bosco si accostò a questo problema con grande entusiasmo. Le sue eccezionali doti di umanità e di penetrazione psicologica gli assicuravano un profondo ascendente sull'animo dei ragazzi che incontrava e andava a cercare per le strade riempiendo giorno per giorno l'Oratorio S. Francesco di Sales che aveva aperto alla periferia di Torino (Valdocco) con l'intento di farne "Onesti cittadini e buoni cristiani". Visitando, come era sua consuetudine, il carcere minorile ogni volta ne usciva con grande amarezza e sconforto. Capiva che i giovani lì rinchiusi avevano bisogno soprattutto di fiducia e di speranza, di amore comprensivo in un autentico clima di familiarità e non di solo rigore disciplinare e di repressione.

La sua «pazzia» — come molti definivano la sua missione — lo portò a dare un giorno alla città una prova portando trecento giovani carcerati in passeggiata per le colline senza che nessuno ne approfittasse per fuggire.

Egli aveva di tutti i giovani il massimo rispetto della loro personalità. Li accettava così come si presentavano ma credeva con uno sforzo graduale di poter far emergere il positivo che in ogni uomo è depositato.

Già nella prima scuola sperimentale di latino che lui tenne nel 1845 egli s'inserì nel movimento teso a rinnovare la pratica didattica dell'insegnamento delle lingue dando spazio alla lettura degli autori prima che alla grammatica anticipando di anni la riforma che il Ministro Coppino opererà nel 1867.

Introdurrà nelle sue scuole ginnasiali nuovi dizionari d'italiano, latino e greco stampati dalla stessa tipografia dell'Oratorio e svilupperà molte attività parascolastiche quali il teatro, il canto, la musica. Così darà molta importanza al gioco ed alla vita all'aperto. Ma comprende soprattutto l'importanza che avrebbe assunto il lavoro nel mondo contemporaneo e lo assume come esperienza centrale e basilare della vita e anziché contrapporlo alla cultura ne fa elemento e motivo, oltre che di attività pratica di studio e di qualificazione.

Di fronte a tanti pedagogisti del suo tempo, che del Cristianesimo sottolineavano prevalentemente l'aspetto etico-sociale, egli risolutamente sostiene un cristianesimo integrale, donde l'importanza certamente prioritaria della religione, ma mai disgiunta dalla cultura e dalla preparazione tecnica.

Questo è lo specifico contributo che egli porta al grande dibattito risorgimentale e post risorgimentale sulla educazione popolare.

Si può dire che Don Bosco incarna l'unità dell'uomo proclamata dal filosofo Rosmini: unità dello spirito con il corpo che porta a curare l'insieme dell'uomo in tutti i suoi bisogni; l'unità dell'individuo con la società che spinge ad una formazione sociale che non faccia annegare la persona ma la coordina

al bene comune; l'unità dell'intelligenza con il cuore e la volontà che sottolinea l'insufficienza della sola istruzione a formare pienamente l'uomo.

La religione è soprattutto una atmosfera che investe e trasfigura tutto l'uomo nella varietà dei suoi interessi, dei suoi atteggiamenti e delle sue azioni. In una cultura religiosa intrisa ancora di giansenismo riscatta la gioia come dimensione della vita e della santità cristiana.

Alla diffusa irreligiosità ed al ritualismo di molte scuole Don Bosco oppone la religione nella concretezza storica del cattolicesimo; ai metodi della forza oppone il metodo della ragione che illumina all'educando i motivi del suo dovere; ai metodi della legge e della severità oppone il metodo dell'amore.

Religione, ragione ed amore costituiscono i pilastri di quello che è stato da lui stesso chiamato «*metodo preventivo*».

Prevenire e non reprimere nel senso che l'educatore deve prevedere le occasioni della insorgenza negativa del male, evitandolo prima del suo sorgere, anziché essere costretto a reprimerlo in una fase successiva.

Pur non sognando utopisticamente la bontà originale dell'uomo e l'innocenza della gioventù, credeva nella libertà, nella ragione, nei tesori dello spirito umano e soprattutto che la natura potesse essere redenta senz'essere né umiliata né oppressa.

Don Bosco non è un teorico dell'educazione: egli ama vivere e realizzare una proposta, lasciando ad altri di approfondire i fondamenti dottrinali: «*il mio sistema è quello di non averne nessuno*», scriveva nel 1877. Ma ai suoi Salesiani ricorderà sempre due regole fondamentali: «*fate che i ragazzi vedano che li amate*» come dire che questa dimensione totale all'amore verso i ragazzi doveva essere chiaramente percepibile ai loro occhi anche se non comportava mai né cedimenti né arrendevolezza.

Egli risolse inoltre l'antinomia educando-educatore, classica nella storia della pedagogia, creando tra i due soggetti un rapporto familiare, collocandoli sempre vicino in ogni esperienza, accompagnandoli in ogni loro passo, insegnando all'educatore a camminare accanto ai giovani, mai né davanti o dietro di essi.

Grande era in lui la paura e l'ossessione del male morale ma più forte era l'appello alla misericordia ed al perdono di Dio che costituivano il costante quotidiano pensiero serale che rivolgeva ai suoi giovani come «*buona notte*».

Poco prima di morire, quando ormai il suo nome, la sua gloria e le sue opere incominciavano a svilupparsi nel mondo, — tanta era l'ansia di universalità che lo animava — ricordando anche le molte sofferenze che gli erano state procurate, con molta serenità scriveva: «*Da circa 40 anni tratto con la gioventù e non mi ricordo mai di avere usato castighi di sorta e, con l'aiuto di Dio, ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma anche quello che semplicemente desideravo, e ciò da quegli stessi fanciulli cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita*».

Aurelio Bernardi



Dino, anni 14

*Io vorrei tanto avere
un papà che mi capisce
quando sbaglio: alza la
mano non per picchiarti
ma per farti coraggio;
un papà che non ho
vergogna a presentarlo
ai miei amici.*

*Papà io non voglio odiarti
per tutta la vita o
maledirti. Aiutami a
volerti bene.*



Cristiano, anni 18

*Ogni volta che qualcuno
parla di mia madre
mi viene da piangere:
seno di volerle bene
e così penso lei nei miei
confronti.*

*Ci vogliamo bene ma non
siamo mai riusciti a
confidarci l'uno con
l'altro: forse attendiamo
tutti e due che uno faccia
il primo passo...*

Roby,
morto a 15 anni

*Non so chi sono... non
ricordo neppure dove
sono nato.
Io sono di nessuno...
io sono nessuno!*



Giovanni, anni 16
preghiera per Lorenzo morto
in un carcere minorile a 17 anni

*Signore,
io ti prego per Lorenzo:
tu le cose le capisci
anche quelle nascoste.
Non è lui che ha sbagliato:
devi condannare noi,
Signore,
noi l'abbiamo lasciato solo
nella sua disperazione.
Il colpevole sono io,
tutti gli altri come me,
devi condannare noi,
devi castigare noi
e salvare Lorenzo.
L'inferno lui
l'ha già fatto qui:
è morto senza parenti,
senza casa, senza amici:
è nato e vissuto in galera.
Tu sai bene
che non si può vivere
senza nessuno da amare.
Lui ha sempre cercato
qualcuno.
Certo non aveva soldi suoi,
ma un cuore, sì,
te lo assicuro io.
Lasciati amare da lui:
ti troverai bene,
fidati di me.*





Alex, anni 16

*Nella mia disperazione mi
rifugiai nella droga,
conoscendone i suoi lati:
l'egoismo che ti crea,
la cattiveria che ti mette
dentro, la rabbia che
non riesci mai a sfogare e
la disperazione che
cercavo di distruggere ma
che invece cresceva
sempre più in me,
accorgendomi impotente
che l'unica distruzione
che facevo,
era della mia vita.*



Pasquale, anni 18

*Stando in prigione
è proprio come morire
poco alla volta...
La solitudine ti pesa
addosso come un sasso
di pietra di marmo che
mettono sulle tombe.*



Maurizio, anni 17

*Come puoi capire, tu
l'uomo diviso che è in me?
Amo la vita e sogno la
morte; cerco mia madre e
scappo di casa;
voglio divertirmi e
sono triste;
ho tanti amici e non parlo
mai con nessuno;
vivo d'amore e odio
insieme. Non riesco a
capire ciò che faccio
e ogni volta mi ritrovo
a fare quello che odio...*

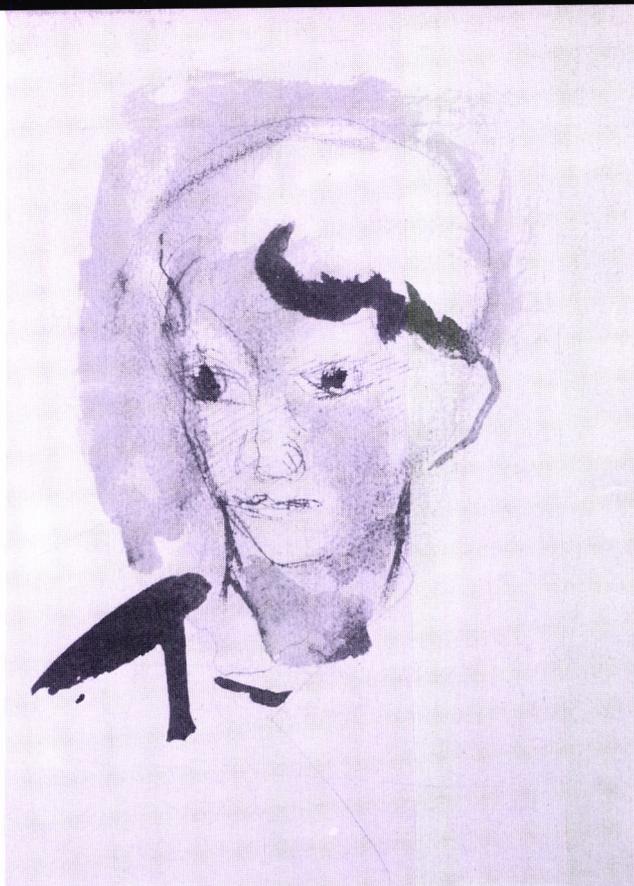


Davide, anni 16

*Quando penso alla mia
famiglia, mi sembra
sempre di essere in bilico
su una lunga corda
sospesa nel vuoto.*

Bruno, anni 14

*Mi hanno detto che sono
una mela marcia...
Sarà, ma anche una mela
marcia ha i semi buoni!*



Mimmo, anni 16

*La vita! L'unica cosa che
veramente possediamo!
Cristo! Perché non viverla
bene, mi sono chiesto,
perché non viverla
insieme, aiutandoci a
farla meno difficile,
meno sofferente, meno
dolorosa per tutti?
È così che ho smesso
con la droga!*



UN "SANTO SOCIALE" ANIMATO DALLA CARITÀ DI CRISTO

Non ho altro titolo per parlare di don Bosco che un interesse per la figura di questo Santo dell'800 piemontese rimastomi dagli anni della formazione salesiana e rinnovato dalla lettura di alcuni libri usciti in occasione del centenario della morte.

La figura di don Bosco (e non è già significativo che la pietà e la sensibilità popolare abbiano continuato a ricordarlo con il familiare appellativo di "don"?) si deve necessariamente legare alle sue opere e realizzazioni. Don Bosco è un «santo sociale». Innanzitutto occorrerebbe chiedersi perché proprio il Piemonte dell'800 sia stata la terra di tanti santi sociali (Cottolengo, Cafasso, Bosco, ma anche Murialdo ed altri) diventati modelli "esportati". Le cause sono molteplici e non esaminabili qui, è comunque un dato rilevabile ed incontrovertibile che l'inserimento nel sociale è l'elemento caratterizzante ed in parte nuovo: questo conta prima ancora di verificare le modalità e la direzione dell'inserimento stesso. La santità si realizza nel mondo; c'è un mondo in cui buttarsi, non da fuggire; il mondo si salva immergendovisi. Le conseguenze storiche di questo atteggiamento sono di notevole portata per la Chiesa e per la società.

E don Bosco si è immerso in questo mondo con precise preoccupazioni e sollecitato da precise situazioni: quelle di una città che si trasforma sotto la spinta della rivoluzione industriale e nella quale si stanno formando ceti emarginati. La prima considerazione va a quanto don Bosco ha fatto in questo quadro (ed ha radunato giovani insegnando loro un mestiere, convinto, nel far ciò, di salvare innanzitutto la loro anima).

Solo successivamente si può discutere sulle finalità storico-politiche del suo agire e sul quadro ideologico nel quale questo si colloca.

Certamente il rapporto tra lavoratori e Chiesa secondo l'impostazione dombo-schiana ha avuto grandi conseguenze nel campo della pastorale ed il padronato (a partire da quello Fiat) ha poi saputo abilmente utilizzare il personale uscito dalle scuole salesiane, ma questo non può far passare in secondo piano l'importanza che si deve attribuire all'aver compreso il ruolo fondamentale che assumeva nella società la formazione professionale e l'istruzione di base: e questo prima che lo Stato e le classi egemoni se ne accorgessero.



Nicola, anni 15

*«Chi di voi darebbe una
pietra al figlio che chiede
un pane?».*

*Mio padre ha avuto
questo coraggio:
porto ancora il segno
delle sue botte.
Credeva di cambiarmi,
mi ha reso solo
più rabbioso.*



Claudio, anni 16

*Durante un litigio mi ha
detto che non sono suo
figlio ma un bastardo
e che mi ha preso
all'orfanotrofio.*

*Adesso non litigo più
con lui: non c'è gusto
a litigare con uno
che non ti è padre.*

Questo impegno di don Bosco per la cultura popolare mi pare di notevole interesse: per lui la diffusione della cultura è strumento essenziale per il progresso umano dei ceti popolari. E si trasforma per questo in scrittore ed editore. Un fatto grande che si muove in un quadro di riferimento ideologico e per finalità storico-politiche non progressisti: una insistenza quasi ossessiva per non lasciar "corrompere", un astenersi dalla politica facendola dalla parte della conservazione, una paura del nuovo che vede il male ed il "demoniaco" tutto là dove non c'è papa e cattolicità, una visione della storia sub specie aeternitatis che porta a semplificazioni e mistificazioni, una demonizzazione del sesso, ecc: certo non si può negare questo, ma intanto c'è questa grande attività di scrittore ed editore per il popolo che impara, grazie ad essa, a leggere e scrivere.

Tutto questo ci porta a riflessioni sulla santità tali che ce la fanno vedere in termini più critici e meno trionfalistici: il che non vuol dire apprezzare di meno il carisma spirituale o ridurre il ruolo storico del santo.

Il santo non è chi storicamente non sbaglia mai, ma se mai chi assume con serietà ed impegno, animato da sola carità, i fatti della storia, ma non è detto diventi un "vincitore" sotto tutti i punti di vista.

Non credo che la santità di don Bosco, come di altri, sia riconducibile alla grandezza delle loro realizzazioni terrene (anche se è vero che molte volte questo capita e che don Bosco stesso ha sperimentato — e subito — ancora in vita l'uso strumentale di questa sua fama di santo). Se così fosse mi pare che ci sarebbe, per così dire, una "divinizzazione" mentre perderebbero di significato la sequela e la testimonianza che invece partecipano pienamente della vita umana che è ambigua, enigmatica, problematica, necessariamente legata all'errore, vissuta nei suoi aspetti contraddittori.

Ma qui si apre un'altra riflessione, ed è l'ultima. La santità di vita viene riconosciuta dalla chiesa attraverso rigide e complesse procedure, ma la canonizzazione molte volte coincide con la volontà di sottolineare, in particolari momenti storici, le qualità di un personaggio: la santità di vita viene ufficialmente riconosciuta in particolari momenti della storia, diventa cioè politicamente ed ecclesiasticamente opportuna in quel particolare momento.

Questo è capitato anche per don Bosco.

Se si leggono le cronache dei giorni della canonizzazione e si presta attenzione all'idea che sottostà alla denominazione "il più italiano dei santi, il più santo degli italiani", non si può nascondere che alla canonizzazione di don Bosco si arrivò in un certo contesto storico (subito dopo il concordato, la chiusura dei circoli giovanili di A.C., durante la fascistizzazione più intensa delle masse) e che essa fu usata dal regime e dal padronato torinese per uno dei tanti momenti di autocelebrazione.

Meglio pensare al don Bosco che nottetempo rattoppa i pantaloni per i suoi ragazzi e che guarda con diffidenza i moti del '48 o che va a raccogliere fondi: lì c'è la persona con le sue idee ed i suoi limiti ma con tutta la sua generosità, una generosità che, per il credente in Cristo, è "carità".

Alberto Barbero



Massimo, anni 16

*Di fronte a Cristo in croce
mi ha fatto cambiare
molte cose: ad esempio,
odiavo mio fratello che
se lo potevo ammazzare,
lo ammazzavo
e specialmente a mia
madre: non la volevo
proprio vedere ma ora,
sentendo quelle parole
del Signore,
«Padre, perdona loro»,
mi sono pentito.*



Damiano, anni 16

*Ora pago perché ho
sbagliato. Ma sto
finalmente maturando e
sento che divento uomo.
Dovrò soffrire
ed affrontare molti
sacrifici, non importa,
la mia vita ormai è
cambiata e indietro non
voglio più tornare.
La strada giusta è più
difficile a prima vista,
ma non ci si pente mai di
averla imboccata.
L'ho presa tardi ma non
la voglio più lasciare.*

Salvatore, anni 16

*Nel sogno ero sul mare.
Le onde mi carezzavano,
mi cullavano proprio
come fa una madre.
Io mia madre non l'ho
mai conosciuta se non nel
ricordo di quando,
attraverso la porta, me
l'hanno ammazzata,
da piccolo, mio padre!
Ero felice sul mare:
le onde dolcemente
mi sospingevano a riva.
Una donna mi ha preso in
braccio e ha stretto forte
forte: era mia madre!
Peccato che era girata...
non sono riuscito
a vederla in volto.
Negli altri sogni c'erano
tanti gabbiani in volo.
Hanno scritto il mio
nome, grande, nel cielo
uno accanto all'altro:
«Salvatore, Salvatore!».
Per loro io esistevo!
Allora ho pescato del
pesce e ho cominciato a
darglielo da mangiare e
loro beccavano, non
avevano paura...
Mi hanno detto
che questi sogni
erano i miei desideri,
che io desideravo una
mamma come gli altri,
«gabbiani» che mi dessero
la contentezza di vivere...
In questi tre mesi mi
sembra di averli trovati,
ma gli altri come me,
continueranno a sognare
«gabbiani»?*

Giuseppe, anni 14

*Dove stà di casa l'amore?
Ne vorrei un po' per me!*



DON BOSCO TRA LA CULTURA DEL SUO TEMPO E LA NOSTRA

Se parliamo di “cultura” intendiamo la “coltivazione” e lo sviluppo di tutte le facoltà e doti di natura che l'uomo ha ricevuto e che può e dovrebbe arricchire con nuove acquisizioni che lo perfezionino nelle sue qualità intellettuali e nelle sue attività creative.

Don Bosco aveva ricevuto la missione di coltivare questi beni massimi dell'uomo, dal momento in cui comincia ad aprirsi ed ha più bisogno di essere guidato nella formazione fondamentale che determina tutta la sua vita. Quella missione comportava per Don Bosco l'impegno di approntare tutti i mezzi e gli strumenti necessari per promuoverne lo sviluppo e la realizzazione.

Difatti, Don Bosco si sentiva chiamato dalla Provvidenza ad occuparsi dei giovani più bisognosi per l'educazione e la formazione nei vari aspetti, perchè diventassero, come egli soleva dire, «buoni cittadini e buoni cristiani»: cultura civile e cultura cristiana. Don Bosco ha dedicato tutta la sua vita a coltivare e a sviluppare nei suoi giovani i doni di natura e di grazia che il Creatore aveva dato loro: doni per il corpo e per l'anima, per la vita civile e per la vita cristiana.

Un primo mezzo indispensabile per questa formazione era ed è la *comunicazione* di tutte le nozioni, conoscenze, facoltà già acquisite dalle generazioni precedenti e che sono la base su cui sviluppare le proprie doti e qualità. Questa si trasmette individualmente e collettivamente attraverso la *conversazione* coi singoli e attraverso l'*insegnamento* ai gruppi, più o meno numerosi, che si chiama *scuola*. Don Bosco ebbe a cuore sin dall'inizio questa duplice forma di comunicazione-insegnamento. Una sua preoccupazione doveva perciò essere anche la conduzione di una buona scuola, alla quale affidare l'istruzione regolare e sistematica, necessaria a tutti e desiderata da molti.

Accanto alla scuola che dava una cultura di base comune e tutti (o quella più approfondita a chi lo desiderava), Don Bosco aveva pensato sin dall'inizio ad un *insegnamento professionale* per tutti quei giovani che avevano bisogno di imparare un'attività che permettesse loro di guadagnarsi onestamente il necessario per vivere. A questo scopo istituiva scuole e laboratori di arti e mestieri che preparassero i giovani alla vita lavorativa manuale.

In tutto questo Don Bosco mirava sempre ad una crescente perfezione, proprio per raggiungere più sicuramente e completamente lo scopo. Inoltre si industriava affinché uscissero gli strumenti necessari a prezzi raggiungibili anche dai meno abbienti.

Siccome la *lingua* è lo strumento normale ed indispensabile per ogni comunicazione, Don Bosco coltivava e faceva curare anzitutto il suo apprendimento. In primo luogo quella italiana, poi quella latina ed anche greca che erano necessarie per acquistare una cultura umanistica superiore, a sua volta indispensabile a chi aspirava ad una preparazione professionale più elevata. Fece curare dai suoi collaboratori testi scolastici adatti e strumenti linguistici, quali i vocabolari e i lessici aggiornati per contenuto e metodo.

Le «Collane» di autori tradizionali e nuovi dovevano mettere a disposizione di tutti testi specializzati. In questo egli favoriva al massimo le novità che giudicava particolarmente idonee per le nuove generazioni. Così era uno dei più solerti fautori della letteratura cristiana e patristica che allora era considerata quasi un'offesa alla purezza del latino classico. Saranno due suoi salesiani che, divenuti professori universitari, si faranno promotori di queste materie, in quel tempo nuove e combattute: Don Paolo Ubaldi e Don Sisto Colombo.

Accanto alla scuola umanistica e professionale, Don Bosco favoriva e promuoveva al-

tri strumenti di formazione culturale. Il primo da ricordare è il «teatrino». Se pensiamo che in quei tempi non esisteva né radio, né cinema, né televisione, ma, strumento di comunicazione artistica e di istruzione, di diffusione persuasiva di idee e di divertimento era il teatro, con la sua tradizione più o meno gloriosa e formativa, non ci meravigliamo della importanza che Don Bosco dava a questo strumento per educare, formare, divertire sanamente i suoi giovani. Il «teatrino» è mezzo di questa formazione che non poteva mancare in nessuna casa salesiana. E, attraverso questa scuola ed esperienza, gli exallievi ne erano diffusori su vasta scala ovunque.

Una simile cura Don Bosco rivolgeva alla *musica*. Non solo la banda era una delle prime istituzioni di ogni sua casa, ma anche il canto e la musica, e soprattutto quella di chiesa, venivano costantemente ed intensamente coltivati. Più di uno dei suoi salesiani diventavano non solo poeti ed autori di rappresentazioni teatrali, ma anche valenti e famosi maestri di musica, anche di fama internazionale.

Don Bosco, che basava il suo sistema su ragione e religione, non curava solo l'anima, ma anche il corpo, perchè sapeva che in un corpo sano anche lo spirito trovava il suo più prezioso presupposto. *Gioco e sport* erano mezzi indispensabili ad una sana e serena vita nelle case salesiane. Certo, non era lo sport di competizione esasperata che deviava i suoi giovani dal vero suo scopo e dalla finalità volute, ma la funzione moralmente subordinata e finalizzata per interessi superiori.

Un altro mezzo di promozione culturale giudicato da Don Bosco quanto mai importante non solo per i suoi giovani, ma per tutti gli uomini, era *l'attività editoriale*. Essa gli dava la possibilità di raggiungere tutti con gli scritti veramente formativi sia per la vita civile sia per curare l'anima, promuovendone tutti i mezzi di perfezionamento e di risanamento cristiano.

Per questo scopo aveva bisogno di tipografie indipendenti e sempre pronte ad assecondare i suoi piani di larga diffusione con prezzi convenienti e accessibili a tutti.

Don Bosco si fece egli stesso scrittore per diffondere verità ed idee, soprattutto in mezzo al popolo con pubblicazioni istruttive ed edificanti, divulgando in ceti, che diversamente ne sarebbero stati privati, letture non solo spirituali e di dottrina cristiana, ma su vari argomenti di un linguaggio che era non solo comprensibile ma anche linguisticamente formativo. Cito solo come esempi tipici le «Lectures Cattoliche» e la «Storia d'Italia».

Non si deve inoltre dimenticare, in questo contesto, ciò che Don Bosco si proponeva di fare e faceva con il suo *slancio missionario*. Come nella patria, così voleva che i suoi salesiani fossero anche nelle terre di missione propagatori delle verità della fede, i promotori della cultura nel senso più vasto della parola.

Tutto ciò che è stato detto fin qui, potrebbe far pensare ad un Don Bosco che si occupava solo della promozione della cultura popolare, vale a dire della cultura a livello di massa.

Ma Egli stesso si è volutamente limitato alla promozione della cultura popolare, favorendo le novità in campi superiori attraverso i suoi salesiani ed altri collaboratori. È stato detto, da persone autorevoli, che Don Bosco avrebbe riscosso grandi successi in qualsiasi campo a cui avesse voluto dedicarsi, tanta era la sua intelligenza, la sua volontà e le doti del suo carattere.

Il suo atteggiamento di fronte alla cultura del suo tempo era teso verso la sua concreta missione in mezzo alle gioventù. Le sue fondazioni, soprattutto i due istituti di educazione e formazione della gioventù maschile e femminile, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, hanno non solo conservato il suo spirito, ma lo hanno anche applicato e sviluppato secondo le nuove circostanze e condizioni che hanno trovato in questi cento anni dalla morte del Padre.

Difatti, nelle scuole di formazione umanistica e letteraria i figli e le figlie di Don Bosco sono all'avanguardia del progresso per quello che riguarda i contenuti e i metodi dell'insegnamento e hanno anche fatto sforzi notevoli, coronati da pieno successo per istituire centri di studi superiori di insegnamento e di ricerche in vari campi. E ciò soprattutto

nei paesi ove lo sviluppo di tali istituzioni civili è lontano dal poter soddisfare le esigenze delle rispettive regioni. Nel campo degli studi ecclesiastici i Salesiani hanno inoltre una Università Pontificia comprendente 5 Facoltà, tra le quali una completa di Studi pedagogici. Le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno l'unica Facoltà ecclesiastica femminile delle scienze dell'educazione aperta a tutti.

Anche nel campo della istruzione professionale i Salesiani sono passati dalle scuole dei mestieri comuni e dei laboratori dei tempi di Don Bosco, allora essenziali, alla più alta tecnologia ed elettronica.

L'eredità della diffusione della «buona stampa» ha fatto istituire ovunque Editrici e Librerie che sono tra le più qualificate dei Paesi nelle quali si trovano. Tutte hanno l'impronta salesiana anche se si sono specializzate in vari campi dell'editoria.

Le tipografie di Don Bosco hanno fatto lo stesso progresso. Basta ricordare il fatto che sono i Salesiani ad amministrare l'eredità plurisecolare dell'attività tipografica della Santa Sede, avendo avuto da Pio XI — che guidato dallo stesso Don Bosco aveva visto le scuole professionali e la tipografia di Valdocco — la direzione tecnica e amministrazione della Poliglotta Vaticana, attualmente in via di modernizzazione nel macchinario e nelle strutture di impianto sia la Tipografia che «l'Osservatore Romano».

Ove è necessario e ove si possono reperire i mezzi, lo spirito del Fondatore spinge i Salesiani anche a dedicarsi ai mezzi moderni delle Comunicazioni sociali quali radio, stampa, televisione.

Vi sono anche altri campi di attività culturale, individuale e collettiva, ove Don Bosco è presente con la sua promozione e con il suo spirito: politica, industria, tecnica, società, amministrazione pubblica e privata, arte e sport. C'è da augurarsi che, nel secondo secolo dalla morte di Don Bosco, il suo spirito sia più che mai vivo ed ispiri ancora di più promozione ed attività culturale.

Alfonso M. Card. Stickler

Prefetto Biblioteca Apostolica Vaticana



Don Bosco con la banda musicale dell'oratorio di Valdocco (Torino 1870).

L'ATTUALITÀ DI DON BOSCO

«Non dobbiamo tanto domandarci che cosa ha fatto Don Bosco, quanto piuttosto che cosa farebbe oggi». Queste parole di don Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco, mi hanno illuminato nel tentativo di rispondere al quesito propostomi per questo breve scritto: quale è l'attualità di Don Bosco.

Mi sembra di dover dire anzitutto che il centenario della morte offre una propizia occasione per conoscere di più Don Bosco, per accostarci meglio e con maggiore profondità a lui e alla sua opera. Le varie pubblicazioni che fioriscono in questo tempo celebrativo sono una prova che Don Bosco non è uno scrigno già tutto esplorato nella sua ricchezza, ma, ad imitazione del padrone del Vangelo, siamo stimolati a trarre da questo tesoro «cose nuove e cose antiche».

Tutti i santi possono dirsi «attuali», perchè la loro testimonianza di Cristo, pur situata in epoche diverse, è sempre fonte ricchissima di ispirazione per i cristiani di ogni tempo.

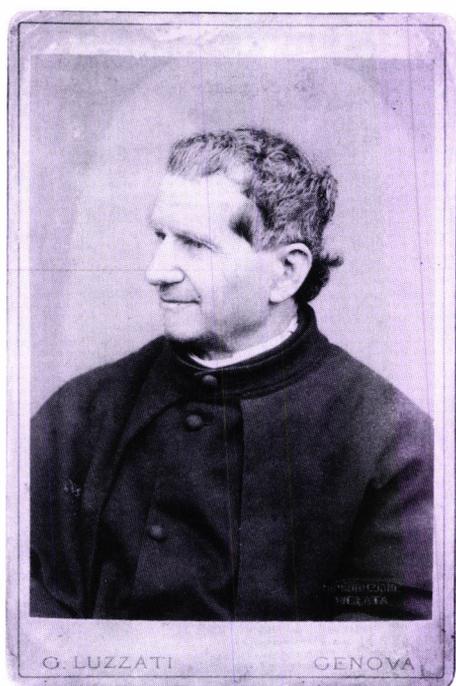
Ma l'attualità di Don Bosco emerge con particolare rilievo, perchè egli, morto un secolo fa, appartiene alla nostra storia contemporanea, ne è stato uno dei protagonisti, ne ha intuito, con la sapienza del Vangelo e le sue capacità straordinarie, i profondi cambiamenti sociali e culturali (oggi diremmo «i segni dei tempi»), ha aperto vie nuove per una Chiesa evangelizzante e missionaria. Giovanni Paolo II, nella lettera in-

viata alla Famiglia Salesiana in occasione del centenario, sottolinea con chiarezza e incisività il messaggio profetico di Don Bosco, quanto mai valido oggi di fronte all'attuale situazione del mondo giovanile.

Don Bosco diede inizio alla sua opera nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino l'8 dicembre 1841 (memorabile il suo incontro con Bartolomeo Garelli, un giovane garzone dei muratori) e rimase sulla breccia fino al giorno della sua morte, 31 gennaio 1888, svolgendo un'attività che lo rese presente a tutti i livelli nella vita religiosa, sociale ed anche politica della Torino e dell'Italia del suo tempo. Le biografie descrivono le tappe di questo cammino, le idee-forza che lo guidano, l'ambiente in cui opera, le difficoltà che incontra.

Percorrendo questo cammino vediamo che gli orizzonti via via si allargano. C'è un fuoco interiore che lo brucia e lo spinge in avanti verso nuove mete e nuove realizzazioni: dai ragazzi dell'Oratorio di Valdocco, alle scuole professionali, all'invio dei suoi figli là dove c'è una richiesta e un bisogno, alle molteplici iniziative editoriali, e poi alle missioni lontane.

Vi è in lui l'ansia dell'apostolo che accoglie con indomito coraggio il comando di Gesù: andate in tutto il mondo. In lui c'è il cuore del missionario che gioca tutta la sua vita per il Regno di



Don Bosco a 71 anni, nel 1886, anno della sua ultima venuta a Pinerolo. (Foto Luzzati - Genova)

Dio. «Da mihi animas, coetera tolle» è la parola biblica, accolta come impegno totale per sé e per i suoi figli.

Oggi Don Bosco sarebbe in prima fila nell'attuazione degli insegnamenti del Concilio per una Chiesa tutta missionaria, incarnata nella storia, dialogante con gli uomini e le culture, luce e fermento evangelico nella società, dove i laici sono chiamati ad assumersi le loro responsabilità. Pensiamo alle schiere dei cooperatori salesiani che già egli stesso ha saputo suscitare con felice intuizione.

Certamente in Don Bosco, in un periodo di aggressivo anticlericalismo (i comportamenti dei governi subalpini verso la Chiesa ne sono la prova), è forte il senso e il dovere della difesa della fede cattolica e del magistero della Chiesa. Questo lo si nota anche nei confronti

del proselitismo protestante a Torino. Non possiamo tacere il fatto che in quel tempo (e Don Bosco è figlio del suo tempo) era prevalente la polemica rispetto alla ricerca di un dialogo nella carità per camminare verso la riconciliazione delle Chiese diverse. Da nessuna parte si parlava di ecumenismo. Oggi il movimento ecumenico è un segno dei tempi e la Chiesa cattolica ne è convinta promotrice a tutti i livelli. Don Bosco, obbedientissimo, aprirebbe mente, cuore, energie su questo fronte che è parte essenziale della missione della Chiesa.

Don Bosco non immagina una Chiesa come una cittadella assediata, arroccata su se stessa. Andando contro corrente e incurante di critiche e opposizioni, egli entra nel vivo della società, non aspetta che i giovani vengano a lui, va a cercarli — i più soli, abbandonati, sfruttati — nelle squallide periferie; nel crogiuolo nella nuova società industriale, che crea sul suo percorso vittime ed emarginazione, si china come buon samaritano e opera per la promozione e la dignità dell'uomo.

«Il giovane provveduto» non è solo il libretto di preghiere e di consigli spirituali da lui composto per i suoi giovani; è il giovane che, formato ad una forte coscienza cristiana, entra nella società con la testa alta, con dignità umana e professionale, veramente provveduto per essere, come Don Bosco afferma, «un buon cristiano e un buon cittadino».

Guardando oggi a Don Bosco non possiamo non essere fortemente sollecitati a vivere il nostro tempo con un impegno coerente di missionarietà e socialità.

Un altro aspetto della vita di Don Bosco, quello più specifico e caratteristico del suo carisma, è la passione apostolica per i giovani. Egli ha sognato i giovani fin dai primi anni giovanili, ne ha fatto il campo privilegiato della sua missione, è l'apostolo dei giovani: con

i giovani, per i giovani con un cuore giovane. «Il Signore mi ha mandato per i giovani»: in questa affermazione di Don Bosco scorgiamo la sua opzione apostolica di fondo, che si indirizza ai giovani poveri, a quelli di estrazione popolare, a quelli più esposti ai pericoli. «Fate conto — egli diceva — che quanto io sono, sono tutto per voi, giorno e notte, mattino e sera, in qualunque momento. Io non ho altra mira che di procurare il vostro vantaggio morale, intellettuale e fisico».

Don Bosco entra nel cuore dei giovani, ne interpreta con originalità pedagogica la mentalità e i bisogni, ne diventa l'educatore infaticabile, geniale, innovativo. È andato contro corrente e con il suo sistema preventivo che, prima di essere da lui teorizzato, è vissuto e sperimentato nel contatto con i giovani.

Questo sistema — dice il Papa nella sua lettera — rappresenta, in un certo modo, il condensato della sua saggezza pedagogica e costituisce quel messaggio profetico che egli ha lasciato ai suoi e a tutta la Chiesa, rievocando attenzione e riconoscimenti da parte di numerosi educatori e studiosi di pedagogia... Nella Chiesa e nel mondo la visione educativa integrale, che vediamo incarnata in Giovanni Bosco, è una pedagogia realista della «santità», come componente della vita di ogni credente. L'originalità e l'audacia della proposta di una «santità giovanile» è intrinseca all'arte educativa di questo grande santo, che può essere giustamente definito «maestro di spiritualità giovanile». Il suo particolare segreto fu quello di non deludere le aspirazioni profonde dei giovani (bisogno di vita, di amore, di espansione, di gioia, di libertà, di futuro), e insieme di portarli gradualmente e realisticamente a sperimentare che solo nella «vita di grazia» cioè nell'amicizia con Cristo, si attuano in pieno gli ideali più autentici».

Il Rettor Maggiore Don Egidio Viganò in un suo scritto ha parlato del cuo-

re «oratoriano» di Don Bosco. L'Oratorio di San Francesco di Sales è il primo campo educativo del suo lavoro. Ritorna frequentemente a quell'esperienza. Ormai malandato e stanco, nel 1884, scrive da Roma la famosa lettera, che rappresenta un po' il suo testamento spirituale:

«Questo povero vecchio che per i suoi cari giovani ha consumato la sua vita... vicino e lontano penso sempre a voi...».

Sfoga la sua nostalgia, sogna l'oratorio di Valdocco, quello felice dei primissimi tempi, Indaffarato in mille occupazioni e imprese che lo portano verso orizzonti sempre più vasti, egli ritorna al suo Oratorio dove si realizza la sua autentica missione; essere con i giovani e camminare con i giovani, essere per loro un padre, un maestro, un amico. È un grande messaggio per noi.

L'esperienza dell'Oratorio, nel disegno e nello stile di Don Bosco, non è tramontata, anzi, dopo un certo periodo di oscuramento, sta riprendendo quota nelle nostre comunità. È un segno confortante, perchè senza i giovani c'è un grande vuoto, senza i giovani non c'è futuro.

«Don Bosco ritorna» è un canto tradizionale della Famiglia Salesiana: esprime insieme l'auspicio — scrive ancora il Papa — di «un ritorno di Don Bosco» e «un ritorno a Don Bosco» per essere educatori capaci di una fedeltà antica e insieme attenti, come lui, alle mille necessità dei giovani d'oggi, per ritrovare nella sua eredità le premesse per rispondere anche oggi alle loro difficoltà e alle loro attese.

Una Chiesa missionaria con i giovani è dunque il messaggio profetico di Don Bosco, da attualizzare oggi, con lo stile affascinante di Don Bosco che irradia la gioia del Vangelo, che infonde coraggio nelle difficoltà e la speranza che il seme gettato nei solchi fiorirà.

✠ **Pietro Giachetti**
Vescovo di Pinerolo

DON BOSCO A PINEROLO

«...A RESPIRARE L'ARIA PURISSIMA DI SAN MAURIZIO SOTTO IL CLASSICO PINO...»

La città di Pinerolo fu tanto cara al cuore di don Bosco; tutte le volte vi giunse chiamato dalla forza dell'amicizia. Don Bosco, come già il suo maestro ideale, S. Francesco di Sales, ebbe il culto dell'amicizia e seppe intrecciare saldi e duraturi rapporti con molte persone, che seguì con affetto e sollecitudine e portò sempre nel cuore.

Uno dei suoi primi amici fu un pinerolese, Annibale Strambio. Il Santo lo conobbe a Chieri, durante gli anni del ginnasio. Quello per Giovanni fu un periodo intenso e duro. Il giovane Bosco era partito per Chieri il 4 novembre 1831, a piedi. Prima a Morialdo, era passato di uscio in uscio a chiedere l'elemosina per poter completare gli studi. Ed eccolo buttarsi a capofitto sui libri. Con la sua memoria prodigiosa sbalordisce i professori; si guadagna la pensione danto ripetizione al figlio della padrona di casa; organizza partite e gite turistiche e fonda la "Società dell'allegria", un gruppo di studenti che si impegnano nell'adempimento dei propri doveri religiosi e scolastici. Qui nasce tutta una rete di amicizie. Un rapporto particolarmente intenso lega Giovanni e Annibale. Nel 1835, ambedue promossi a pieni voti, stanno per separarsi: allora Annibale lo invita a passare una settimana di vacanze a casa sua. Così, per la prima volta, a vent'anni il giovane Bosco viene a Pinerolo. È un soggiorno felice, ricco di scampagnate nei paesi vicini, fra cui Barge, Bricherasio, San Secondo, Bibiana. E c'è pure un viaggio avventuroso fino a Fenestrelle. Queste esperienze vissute insieme legano profondamente i due giovani: e il loro rapporto si fa sempre più fraterno.

Il 5 giugno 1841 Giovanni è ordinato sacerdote dell'arcivescovo di Torino monsignor Fransoni. I suoi compaesani lo aspettano a Castelnuovo, dove da diversi anni non si è più celebrata una prima messa. Don Bosco ritorna al paese il giorno del Corpus Domini; poi la sera se ne torna a casa, ai Becchi, per le strade della sua fanciullezza, insieme a mamma Margherita. Tanti conoscenti richiedono le sue prime messe, ma tra i più amici rimane la famiglia Strambio: per accontentarli, il santo torna a Pinerolo per la seconda volta, nel 1841.

Don Bosco e Annibale furono amici fino alla morte, che avvenne quasi contemporaneamente. Fra di loro ci fu un fitto carteggio, in cui fra l'altro è documentato l'aiuto e la protezione che Strambio, divenuto console italiano a Marsiglia, diede alle prime case Salesiane aperte in Francia.

Pochi anni dopo l'ordinazione sacerdotale di don Bosco, scoppiano i famosi moti del 1848. In quel periodo mons. Andrea Charvaz, vescovo di Pinerolo, amareggiato da alcuni gesti anticlericali, si dimette e si ritira dalla sua diocesi. Don Bosco allora va a visitarlo per manifestargli concretamente la sua amicizia nel momento del bisogno, consolarlo ed esprimergli la sua piena solidarietà. Mons. Charvaz, nominato poi Arcivescovo di Genova, non si dimentica più di don Bosco. Fra l'al-

tro, apprezza e diffonde le sue opere, fra cui la “Storia d’Italia” e le “Letture Cattoliche”.

Nel 1850 d. Bosco è in Val Chisone.

Il 29 giugno 1851 a Valdocco si celebra solennemente la festa di S. Luigi Gonzaga. È presente il nuovo vescovo di Pinerolo, mons. Lorenzo Renaldi, che amministra la cresima a quattrocento persone tra ragazzi e adulti. La giornata scorre via fra l’allegria generale dei 1500 giovani dell’oratorio, e si chiude in bellezza con razzi e fuochi artificiali.

Sul finire del 1854 mons. Renaldi manda a don Bosco due giovani pinerolesi, il chierico Giov. Battista Cavalleris e lo studente Giuseppe Gora, perchè li faccia studiare da sacerdoti. E gli scrive: «*Le ristrettezze del seminario e i pesi che per altri mi sono già addossato non mi consentono di tenerli in seminario ad intero mio carico; il perchè ringrazio lei, mio caro signore, della buona disposizione che ha manifestato*».

Nello stesso anno don Bosco si mette in contatto col Sindaco di Pinerolo. In questo periodo il colera ha devastato tutto il Piemonte. A Torino il santo ha impegnato se stesso e una trentina dei suoi giovani nell’assistenza ai malati. A ottobre, vedendo che nella sua città il male sembra scemare, scrive al sindaco di Pinerolo, per offrirgli alcuni dei suoi infermieri. Il Sindaco risponde con questa lettera:

«*Ill.mo Signore, mille grazie alla S.V.M.R. è mio debito di profondere per la generosa e ad un tempo pietosa offerta di quattro giovani individui che si dedicherebbero al soccorso della languente umanità al servizio dei colerosi in Pinerolo. Se occorrerà ancora (che però voglia impedirlo il sommo Iddio) che siano necessari degli infermieri pel servizio dei colerosi ricoverati nel Lazzaretto di Pinerolo, profiterò della graziosa offerta, ma nel momento pare che il morbo micidiale sia per giungere al suo termine; essendo da alcuni giorni diminuito il numero delle vittime e colla speranza che più non sarà per aumentare il male d’intensità.*

I ricoverati nel Lazzaretto non sommano più che a 29 dei quali 24 sono fuori pericolo ed in situazione di uscire tutti entro otto o dieci giorni dall’Ospedale. Se da un mese che è stato aperto il Lazzaretto e nel quale passarono circa duecento individui, io avessi conosciuto che esisteva in Torino una sì pia associazione per l’assistenza dei malati, avrei sicuramente implorato la filantropica opera di quella benemerita società che di grande utilità sarebbe tornata ai nostri infelici malati.

Nel pregare la S.V. di gradire i sensi della massima mia gratitudine non che quelli del Municipio di Pinerolo e con premura di ricorrere a Lei all’occasione, ho l’onore di protestarmi colla massima stima e divozione.

Della S.V. Ill.ma.

*Umilissimo e devotissimo Servo
Il Sindaco Giosserano*

Pinerolo, addì 2 ottobre 1854.

Nel 1855 Giosserano scrive di nuovo a don Bosco per affidargli l’educazione di un giovane valdese, Pietro Plancia. Il nome di questo giovane ritorna pure in un’altra lettera a don Bosco il 22 giugno 1855 da un canonico di Pinerolo, Giov. Fortoul. Questi parla esplicitamente della necessità della “cattolicizzazione” dei giovani valdesi. Don Lemoyne nelle Memorie biografiche (V, 255) chiosa:

«*Ma se don Bosco non si stancava di premunire i fedeli, voleva anche per sè la conquista di anime erranti, e specie quelle dei fanciulli. Oltre agli orfani, nati da parenti protestanti che egli aveva ritirati, più tardi altri giovani accettava dall’Ospi-*

zio dei catecumeni in Torino, ed ora a lui si rivolgeva l'Ospizio di Carità a Pinerolo. (...) Don Bosco sapeva a quante nuove cure e nuovi fastidi doveva assoggettarsi per essi, e li accoglieva volentieri come interni, studiandosi di farli entrare in grembo alla vera Chiesa».

Ovviamente queste valutazioni e questi atteggiamenti recano la data dell'anno 1855: perciò non stupisce che, allora, venissero portati avanti in buona fede; piuttosto stupisce che, oggi, dopo l'*Unitatis redintegratio* (documento peraltro letto all'incirca quanto i testi sanscriti) ci sia chi continua a sostenere la tesi del cosiddetto "gran ritorno".

Nel 1868 il Vescovo di Pinerolo è di nuovo in rapporti epistolari col santo. Pur esprimendogli la più viva stima per il suo apostolato fra i giovani, rifiuta di presentare le regole dei Salesiani a Roma. In realtà mons. Renaldi ha frainteso lo scopo della nascente Congregazione, credendo che don Bosco voglia sottrarre alla giurisdizione dei vescovi la formazione del clero diocesano.

Nel 1872 don Bosco manda i suoi salesiani agli esami e ai concorsi di abilità magistrale presso l'Istituto Magistrale di Pinerolo.

Ed ecco l'estate del 1884: il santo torna a Pinerolo per la terza volta. Ormai sono lontani i tempi della giovinezza, e don Bosco è indebolito dagli anni e dalle malattie. Alle sofferenze fisiche si aggiungono quelle morali: solo da poco si è conclusa la dolorosa vertenza con mons. Gastaldi. Il caldo di Torino lo abbatte ogni giorno di più, e i medici lo forzano a cercare sollievo in qualche posto meno afoso. La scelta cade su Pinerolo. Da qui infatti sono giunti i reiterati inviti del nuovo vescovo, mons. Filippo Chiesa.

Il 19 luglio 1884 il Santo giunge nella nostra città, accompagnato da don Lemoyne e don Ruffino, ai quali, durante il viaggio, ha raccontato i suoi ricordi e le avventure giovanili con Annibale. Alla stazione l'attende mons. Chiesa in persona, che accompagna gli ospiti nella sua villa sul colle di San Maurizio (questo palazzo ora è proprietà di privati). Ogni giorno, dopo la messa mattutina, don Bosco, da solo o insieme a don Lemoyne, fa due passi sul poggio di San Maurizio. Ma col cuore continua a seguire la vita della Congregazione, il Capitolo delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA), i suoi ragazzi, i cooperatori, i suoi amici: da Pinerolo, con le sue lettere, raggiunge tutti. Inoltre si incontra con la realtà ecclesiale della diocesi. Gli archivi delle Suore di San Giuseppe e quelli della Visitazione (cfr. successive pagg. 40-44) contengono la narrazione minuziosa della visita di don Bosco. Il giorno dell'Assunta, 15 agosto, in cui si è soliti festeggiare il compleanno del Santo, don Bosco vuole assistere alle funzioni nella cattedrale di San Donato e sentire il discorso del Vescovo. Poi mons. Chiesa, per fargli onore, organizza un pranzo nel suo palazzo al quale invita tutti i canonici. Da Torino giungono i messaggi augurali degli artigiani e degli studenti dell'oratorio «*al loro amatissimo Padre*». Così proprio a Pinerolo il santo festeggia il compimento dei 70 anni di età. Il soggiorno giova alle sue condizioni di salute. Tornato a Torino il 22 agosto, incarica don Lemoyne di ringraziare mons. Chiesa per la generosa ospitalità offerta. Il Vescovo risponde il 3 settembre:

«Sono lietissimo di aver potuto ospitare nella mia villa il Ven.mo don Bosco, poichè sono certo che vi avrà chiamato sopra molte celeste benedizioni, parte delle quali saranno pur state comunicate al miserabile Vescovo. E se Don Bosco si contentò di quel poco che si poteva fare, voglio sperare che lo dimostrerà ritornando altra volta a rallegrarci di sua presenza ed a respirare le arie purissime di S. Maurizio sotto il classico pino. È vero che io non sono capace di fare cerimonie o complimenti, ma la bontà sua saprà passar sopra alle mie miserie e godersi un po' di riposo ed un po' d'aria buonissima. Restiamo adunque ben intesi, la villa sarà in qualunque sta-

gione sempre aperta per Don Bosco ed il buon Vittore sempre ai suoi ordini, quand'anche il Vescovo non potesse lungamente restare in San Maurizio».

Le memorie biografiche spiegano che il buon Vittore era «il domestico del Vescovo. Egli serviva Don Bosco con la persuasione di servire un santo; Don Bosco a sua volta lo trattava con l'amore che S. Francesco di Sales aveva per i suoi dipendenti. Un giorno Monsignore era andato a Bricherasio per la festa dell'allora Beato Fedele da Sigmaringa. La fantesca, certa Luigia Barberis, era fuori per il bucato, ed il pranzo l'aveva preparato Vittore. Orbene don Bosco volle ad ogni costo che Vittore e il giardiniere Francesco Badino si mettessero a tavola con lui. Vittore faceva umili scuse per declinare tanto onore; ma don Bosco finì con dirgli: Non volete venire con me? Non dovremo stare sempre insieme in Paradiso? A quella uscita inaspettata Vittore non seppe che replicare».

Al momento della partenza di don Bosco per Torino, Vittore lo costringe ad accettare alcuni marenghi d'oro, frutto dei suoi risparmi, per le opere salesiane.

Nel 1885 don Bosco da Mathi invia cento lire al Vescovo di Pinerolo per i lavori che si svolgono in San Donato. Questo gesto commuove vivamente il prelado.

Nel 1886 don Bosco viene per l'ultima volta a Pinerolo, accogliendo le affettuose insistenze di mons. Chiesa. E dalla villa vescovile, l'8 agosto 1886, don Bosco scrive, fra l'altro, a don Rua:

«Coraggio: Dio è con noi. Io vi attendo tutti al Paradiso, mediante l'aiuto di Dio e la sua infinita misericordia. Coraggio, ripeto, molte cose il Signore ci ha preparato; adoperiamoci per mandarle ad effetto. Io sono mezzo cieco e cadente di sanità; pregate eziandio per me, che per tutti e per tutte vi sarò sempre in G.C.

*Aff.mo Amico e Padre
Sac. Giovanni Bosco*

Di questo suo ultimo soggiorno a Pinerolo le Memorie Biografiche narrano: «Il 5 agosto don Bosco raccontò un sogno. Aveva visto tanti contadini salire sopra un fienile e osservare di qua e di là se vi fosse fieno, ma non ne trovavano. Discesero nella stalla, guardarono nelle greppie e ne rinvennero qualche rimasuglio. Ma come faremo? Dicevano fra loro. La primavera è alla fine e siamo senza fieno. Non ci rimane altro, borbottava uno, che uccidere le vacche e mangiarci le loro carni. Ma e poi? ripigliava un altro. Faremo anche noi come fecero le vacche di Faraone, che si mangiavano fra loro.

Appresso vide tante belle valigie chiuse, che nessuno apriva. Egli si avvicinò e le aperse; erano piene di soldoni di rame. Che vuol dire questo? chiese don Bosco alla sua guida. I ricchi, gli fu risposto, avranno queste monete, mentre diamanti, oro, argento, gemme, tutto passerà in mano dai poveri. I ricchi saranno spodestati e spogliati.

Dalla villa del Vescovo Don Bosco usciva di quando in quando per recarsi al vicino santuario di S. Maurizio, in compagnia del segretario vescovile. Un mattino sull'alto del colle denominato dal Martire della legione tebea si fermò a contemplare il bellissimo panorama e vedendo di fronte sopra un poggio isolato un caseggiato cospicuo, disse: «Oh come è bello e incantevole quel monticello con quel magnifico fabbricato! Come sarebbe adatto per un collegio salesiano! Era Monte Oliveto, dove sorgeva un edificio appartenuto già ai Gesuiti e più tardi ai Certosini, ma allora proprietà demaniale. Don Albera vi aperse nel 1915 un asilo per orfani della grande guerra e il suo successore, venuto col tempo a cessare lo scopo primitivo, v'istituì un noviziato salesiano» (Memorie biografiche XVIII, 167-170).

Donatella Coalova



*La grande costruzione del Monastero
della Visitazione a Pinerolo in una
fotografia di Santini (1865)*

«IO SONO L'UOMO DELLA SPERANZA»

Spigolature sui documenti del Monastero della Visitazione

È nota la devozione che don Bosco aveva per Francesco di Sales; non stupisce quindi che fosse in relazione con i monasteri della Visitazione, in particolare con quello di Pinerolo predetto nel 1622 dal santo vescovo di Ginevra («Qui un giorno vi saranno le mie figlie») e realizzato da Francesca di Chantal nel 1639. Vi andò sovente ed intrattene rapporti epistolari con le venerabili madri.

È interessante leggere in una lettera del 27 ottobre 1869, inviata da Torino e riportata a parte, l'incoraggiamento ch'egli fa a proposito della traslazione di una casa religiosa delle Visitandine. Poche parole: «... non badi a nessuno e sia sicura della volontà del Signore (...) fede nella divina provvidenza...», «ciò che dicono gli altri sia accettato con rispetto...», «dopo il temporale... il sole», «i cavoli trapiantati crescono di più e si moltiplicano». Applicava quest'ultima espressione alla Visitazione, nel ricordo della peregrinazione faticosa del suo primo Oratorio, quando nel luglio 1845 venne trasferito ai Molini Dora, e di quella «predica dei cavoli», divenuta famosa, dell'amico teol. Borel. «...I cavoli, o amati giovani, se non sono trapiantati non fanno bella e grossa testa. Diciamo lo stesso del nostro Oratorio. Finora fu spesso trasferito di luogo in luogo, ma nei vari siti dove fece qualche fermata ebbe sempre un notevole incremento...».

Gli annali del Monastero, manoscritti in lingua francese, conservano con dovizia di particolari le impressioni sulle visite che don Bosco fece nel 1884. Chi ha presente il colle di San Maurizio, sa che l'antica Villa dei Vescovi dov'era ospite (divenuta poi soggiorno dello storico piemontese Ferdinando Gabotto) non dista molto dalla Visitazione. Or-

Reverenda Sig.[nora] Madre

*Non badi a nissuno e sia sicura
della volontà del Signore
intorno a quanto fu operato
per la casa di Villarvenia.*

*Ciò che dicono gli altri,
sia accettato con rispetto
e servirà di norma per l'avvenire.*

*Dopo il temporale
sarà più consolante la comparsa del sole.*

*I cavoli trapiantati
crescono di più e si moltiplicano.*

*Coraggio adunque
e fede nella divina provvidenza.*

*Dio benedica Lei,
le sue fatiche e tutte le sue figlie;
preghi per me*

*e per li miei poveri giovanetti
e mi creda*

*di v.s. rda[reverenda]
obbl. servitore*

Sac. Gio. Bosco

Torino 27 otto[bre] [18]69

Preverendo sij Madre

Non badi a nessuno e sia l'idea
della volontà del Signore intermediana
to fu operato per la cura di Villar-
vernia. Ciò che dicono gli altri, sia
anettato con rispetto e levi di por-
ma per li ~~avere~~ ~~avere~~ Dopo il tem-
porale fare più conobstante la com-
pensa del Sole. E cavoli trapiantati
crepono di più e li moltiplicano
Coraggio adunque e fede nella
divina provvidenza.

Dio benedica li, le mie fatiche
e tutte le mie figlie; preghi per me
e per li miei poveri giovanetti
e mi creda
Dio si

Torino 27 ott. 69

Off. Servitor
Jac. Gio. Mosio

bene, il 31 luglio, di buon mattino accompagnato dal vescovo mons. Chiesa, e da altri sacerdoti, don Bosco ne varcò la soglia per la festa della premiazione delle educande. Salì sul palco accolto dal canto "Viva, viva don Bosco che viene con Monsignore...", ascoltò l'immane poesia di rito, poi parlò con ciascuna delle ragazze mentre consegnava i premi: «Quanti! e per me niente?...» Alla fine, con sorpresa, ricevette l'omaggio di un'allieva: «Piccolo è il dono, ma grande è il cuore», gli disse con un po' di trepidazione.

Mons. Chiesa, augurò poi alle educande di vivere bene le vacanze raccomandando di non dimenticare gli insegnamenti delle religiose visitandine.

Don Bosco concluse: «Se Monsignore me lo permette, vorrei aggiungere qualche cosa... Vedete — disse alle allieve — monsignore è l'uomo del timore, io sono l'uomo della speranza, ed ho fiducia in Dio che non saranno fondati i timori del Vescovo...».

Si avviarono poi tutti verso la mostra dei lavori scolastici; seguirono le litanie della Madonna e il canto di una lode. Anche se d. Bosco, malato, si muoveva con fatica, raggiunse un salone, si sedette e parlò ancora: «...Voi volete un discorso? Oh! se non fosse per questo povero stomaco chiacchiererei tutto il giorno!...».

Monsignore lo sollecitò a recarsi in Noviziato nella cappella del Sacro Cuore: benedisse le suore, ascoltò i loro affanni, infuse coraggio alle anziane e alle ammalate. Passò davanti al refettorio, volle vedere e sentire il profumo di una scodella di minestra di fagioli, raggiunse il vestibolo, varcò la soglia della clausura.

«Il Signore ci ha visitato in questo giorno felice. Abbiamo potuto avere con noi quest'uomo che tutti si disputano l'onore di avvicinare... questo santo dei nostri giorni, questo apostolo della carità. Che le sue benedizioni portino frutto in mezzo a noi, sicchè non sia

Reverenda Sig.[nora] Mad[re] Superiora

*Ogni giorno voleva compiere
la visita promessa,
ma ogni volta qualche imbarazzo
me la impediva.*

*Affinché poi le sue figlie
possano almeno cominciare
a Pinerolo le S. Indulgenze
le mando il diploma
di aggregazione ed ho scritto
a Torino che le venga eziandio
tostamente spedito
il Bollettino mensile.*

*Le trasmetto qui alcuni biglietti
da spacciarsi in aiuto
del nostro S. Padre.*

*Ella può rimandare
quelli che non potesse spacciare
o non giudicasse di ritenere.*

*Dio benedica Lei,
tutta la sua religiosa famiglia
ed educande e voglia anche pregare
per me e per tutta la mia famiglia
di orfanelli
mentre le professo in G[esù] C[risto]
obl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco*

*Pinerolo
3 agosto 1874*

Reverenda sig. Mad. Superiore

ARCHIVI

E. n° 45

Ogni giorno voleva compiere la visita
promessa, ma ogni ^{vosta} qualche imbarazzo
me la impediva. affinché poi le tue
figlie possano almeno cominciare a Sacra-
re le S. Indulgense te mando il diploma
di aggregazione ed ho scritto a Torino che
le venga esposto tostantemente spedito

il Bollettino mensile -
Le trasmetto qui alcuni biglietti da sparsi-
si in ajuto del nostro Padre. Ella può
rimandare quelli che non potesse spacciare
o non giudicasse di intenerere -

Diò benedire lei, tutta la tua religiosa
famiglia ed educande e veglia an-
che pregare ^{per me} e per tutta la vostra fa-
miglia di orfanelli mentre me le profetto
in G. C. -

Sincero
b. a. g. -

Obbligato servitore
Jac. Gio. Bosco -

mo costrette ad abbandonare il nostro caro e santo asilo».

Il diario lascia trasparire l'eventualità di dover lasciare il monastero anche a causa del colera che infieriva in Piemonte. Mons. Chiesa attribuì al soggiorno pinerolese di don Bosco la preservazione del nostro territorio dal contagio.

«Jour memorable, date solemnelle!»

Quasi a siglare l'avvenimento, perveniva alla Superiora, datata 2 agosto, l'aggregazione della comunità alla Pia Unione dei Cooperatori salesiani firmata dal sac. *Gio. Bosco*, indirizzata alla «Madre Superiora della Visitazione o delle Salesiane di Pinerolo con tutte le religiose ed educande, colle persone addette alla casa». L'accompagnava una lettera dove don Bosco chiedeva preghiere per sé e «per tutta la mia famiglia di orfanelli» e offerte «in aiuto del nostro S. Padre».

Il 20 agosto, tre giorni prima di lasciare Pinerolo, ancora si recò al Monastero per celebrarvi la Messa.

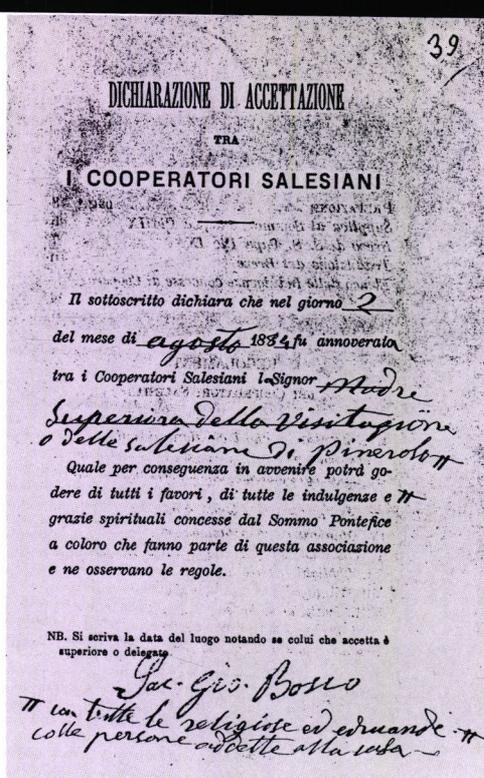
m.m.p.

*A lato, in alto,
la patente d'iscrizione
tra i Cooperatori salesiani
redatta da don Bosco
per le suore della
Visitazione di Pinerolo*

In basso, una bella foto del 1886.

BIBLIOGRAFIA:

- Memorie Biografiche.
- Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales del 1815 al 1855.
- Notizie e Documenti della Chiesa Pinerolese di Pietro Caffaro (testimonianza del can. Valletti).
- Cenni storici del Monastero della Visitazione.
- Annali del Monastero - Archivio del Monastero, v. anche Natale Cerrato in Bollettino Salesiano, febbraio 1983; Maria Ausiliatrice, mensile, dicembre 1987 «Ai santuari della Visitazione» di P. Ceresa.



DON BOSCO IN VAL CHISONE

A quindici anni, ancora allievo del Collegio di Chieri, Giovanni Bosco salì per la prima volta nella nostra Valle con l'amico e compagno di scuola Annibale Strambio, approfittando delle vacanze pasquali, su una carrozzella prestatagli da un conoscente di famiglia, Alberto Nota, scrittore di commedie. Il giovinetto racconta e descrive quel suo primo viaggio del 1835 con ricchezza di particolari e con qualche punta fantasiosa:

«Il primo paese che incontrammo si chiama Porte, paese annidato fra le rupi, poi Floè (enigma! dov'è?), sempre sulla strada regia che costeggia il Chiusone. Questo fiume raddoppia le acque del Po (quale onore per il nostro modestissimo torrente!). Dall'altro lato della via si innalzava un'alta catena di monti. Finalmente da lungi scoprimmo un'altissima montagna che si chiama Malanagi o Malandaggio la quale ci sembrava coperta di neve, ma non era; imperciocchè, fattici più da vicino, conoscemmo che era un monte di pietra bianca, alle falde del quale vi erano circa millecinqucento uomini che lavoravano in quelle pietre.

Attaccate alla vetta, penzolavano lunghissime corde fino al fondo, poichè le rupi sono così lisce e a picco che neppure i gatti potrebbero arrampicarvisi. Gli operai si aggrappano a queste grosse funi e salgono fin dove si vuol fare una mina. Là giunti, piantano due ferri accuminati nella pietra viva, perchè sostengano un asse, e su questi seduti fanno il loro foro per una mina e lo riempiono di polvere e lo muniscono di miccia che scende fino a terra. Preparata la mina, il suono della tromba avvisa tutti gli operai perchè scendano e si allontanino e si dà fuoco. Sono enormi i massi che, divelti, precipitano nella valle. Le colonne tanto alte e tanto grosse che sono a Torino alla Madonna del Pilone, furono staccate da queste cave. Dieci botteghe da fabbro lavorano solamente a fare ed aggiustare pungoli, martelli e scalpelli».

Giova tener presente che a quell'epoca il lavoro alle cave della Valle era molto intenso per la grande richiesta di granito per monumenti e chiese.

«Stati alquanto ad ammirare quella meraviglia, seguimmo la nostra strada. Dopo un miglio di strada sulla pietra viva, coperta di sabbia trasportata, trovammo un paese degno di speciale menzione. In questo paese hanno tutti il gozzo, (...), sono mezzi cristiani e mezzi barbetti e perciò hanno due chiese: l'una per cattolici sulla quale campeggia la croce, l'altra per i valdesi senza croce, sono bassi di statura e vestiti grossolanamente. Intorno a questo paese (che il ragazzo non nomina), vi è

una montagna alta due miglia e mezzo, così ripida che nessuno si potrebbe arrampicare.

È però tutta abitata, ed ecco in qual modo. Collo scalpello formano scalini nella pietra viva, e su questi pianerottoli innalzano i loro tuguri e dintorno vi portano terra dalla valle e vi seminano patate, fagioli e cose simili.

Preso adunque riposo in questo paese, procedemmo verso Fenestrelle. Eravamo già a quel monte che si chiama Monviso (evidentemente si trattava dell'Albergian!) e vedevamo già di fronte Fenestrelle, quando si levò un vento così furioso che respingeva il cavallo e toglieva le forze di reggerlo e persino la parola.

(Cresciuto sulle dolci pendici del Monferrato, il nostro Giovanni aveva visto le Alpi solo da lontano e si trova così a scoprire un mondo sconosciuto, duro, quasi selvaggio).

Turbinoso si solleva il polverio della strada, mescolato a pietruzze che battendo nei nostri volti ci faceva molto male. Un buio spaventevole si stendeva su tutta la strada. Il cavallo urtava or qua or là e sbuffando non voleva più andare avanti. Noi, a tale vista sbigottiti, fermammo il cavallo e lo rivoltammo indietro per ritornare a Pinerolo. Ma calando noi giù dal monte, ci assalse un nuovo timore. Quel vento precipitoso minacciava di rovesciare noi, il cavallo e la carrozzella giù per la china del monte fra le rupi e là in fondo farci perdere miseramente la vita. Ma la Provvidenza venne in nostro aiuto. Accanto alla strada scorgemmo un incavo nel monte che ci offriva un sicuro rifugio. Quivi stentatamente menammo il cavallo, aspettando che passasse la bufera. Dopo circa un'ora e mezza, il vento cessò, ma la notte sopraggiungeva. La luna però ci illuminava la via ed entrammo in Pinerolo verso le undici».

Don Bosco ritorna in Val Chisone il 1841 e il 1844 invitato a predicare da don Giovanni Battista Guigas parroco di Fenestrelle.

L'avventuroso viaggio del 1835 non è più che il ricordo di inesprienze, emotività e paure giovanili. Don Bosco, ormai sacerdote (certamente preparato e più attento anche in geografia!), è un uomo pronto ad affrontare le vie ben più ardue e impegnative che lo porteranno alla fama mondiale ed alla santità.

Ritorna ancora il 1850, sempre ospite di don Guigas, col pretesto di voler visitare i luoghi su cui si svolse la Battaglia dell'Assietta onde ricavarne un capitolo per la «*Storia d'Italia*» che sta scrivendo.

In realtà il vero scopo è quello di portare conforto a monsignor Fransoni, arcivescovo di Torino, rinchiuso nel Forte di Fenestrelle in attesa di giudizio per aver negato i sacramenti al morente ministro Santarosa che aveva varato la famosa legge Siccardi che aboliva il Foro Ecclesiastico e altri privilegi della Chiesa. Giova ricordare che in quegli anni, e per tutto il periodo risorgimentale, i rapporti fra il governo piemontese e lo Stato della Chiesa erano molto tesi.

L'arcivescovo Fransoni venne poi condannato all'esilio e il 28 di settembre 1850 usciva dal Forte: in carrozza raggiunse il Sestriere e poi Lione. Don Giuseppe Antonio Challiol, insegnante di lettere al ginnasio di Fenestrelle, gli donò dei libri al momento della partenza, mentre don Bouvier, parroco di Traverse, lo ospitò nella parrocchia per il pranzo. Don Bosco soffrì lungo tempo per la sorte dell'arcivescovo Fransoni al quale era legato da grande amore reverenziale.

Il luglio 1868, l'ultimo viaggio di don Bosco nella valle.

Il 25 lo troviamo predicatore a Fenestrelle e nella stessa giornata a Ruà di Pragelato il cui parroco era stato morsicato da un cane idrofobo e invocava, spaventatissimo, la benedizione di don Bosco il quale lo accontenta e lo avvia alla guarigione.

L'indomani don Bosco sale al Puy per la festa di S. Anna e vi celebra la Messa. A ricordo della visita, molti anni dopo, Bourlot Virgilio dona alla Cappella un pregevole busto dell'ormai Santo. Pochi anni orsono nella piccola Cappella venne anche murata una lapide celebrativa.

Ma l'avvenimento saliente di quella ultima visita di luglio fu l'incontro con Giuseppe Ronchail, cui seguì lo sbocciare di un vero vivaio di vocazioni nel villaggio di Laux.

L'episodio di Ronchail è notissimo ed ancor oggi viene raccontato in tutta la valle e tramandato. Il giovane, orfano di padre e di madre, aveva dimostrato con gli studi una forte inclinazione per il sacerdozio, ma ne era stato dissuaso dal nonno il quale gli aveva preparato l'avviamento al commercio in un ottimo posto di lavoro a Lione. Ma proprio il giorno prima della sua partenza, due amici seminaristi lo convincono a scendere a Fenestrelle per incontrare don Bosco. Giunti alla sua presenza, don Bosco, come spinto da presentimento, va verso Ronchail, gli prende la mano, lo guarda fisso e dice ai presenti: «Ecco un merlo che bisognerà mettere in gabbia», intendendo con queste parole profetiche rilevare e rivelare le doti di capacità, intelligenza e volontà di cui era in possesso il futuro ardente missionario. L'incontro con don Bosco scosse e impressionò fortemente il giovane e risvegliò in lui la sua repressa vocazione e convinse il nonno a non ostacolare oltre il destino del nipote che divenne il fondatore del Patronato Salesiano di Nizza e Padre provinciale a Parigi.

Due anni dopo la partenza di Giuseppe Ronchail, altre vocazioni si realizzano al Laux: padre Pietro Perrot che aprì la casa salesiana di Tolone con annessa scuola di agricoltura frequentata da 200 allievi, e i fratelli Giovanni, Enrico e Albino Ronchail.

Ancora un'impronta di don Bosco in Val Chisone: nel 1866 chiama a sé il giovane Stefano Bourlot del Puy e lo avvia alle Missioni d'America che Stefano raggiunge nel 1876 con una nave carica di emigranti che già nel lungo viaggio assiste amorevolmente.

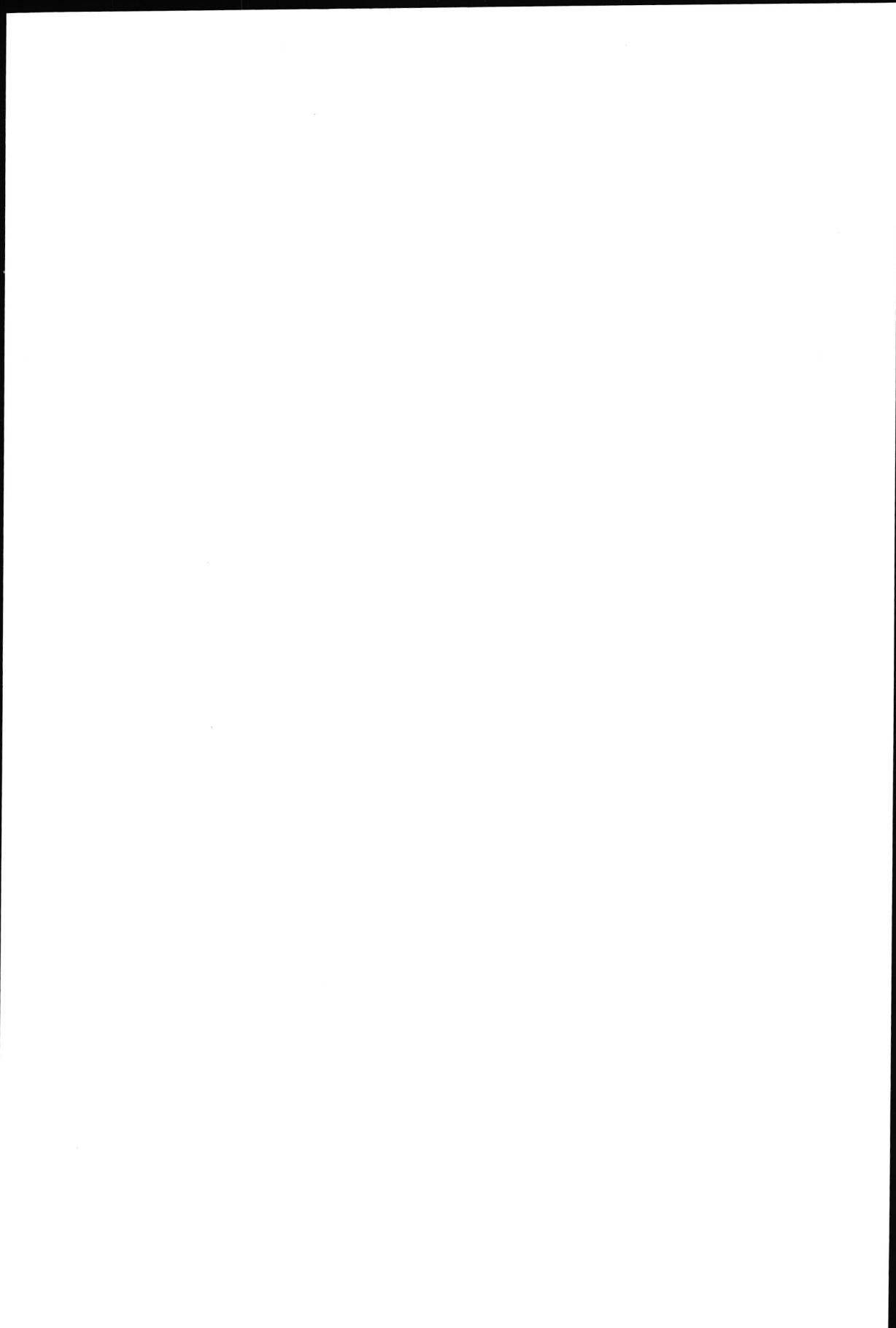
Padre Stefano Bourlot sarà professore presso il Collegio Salesiano di Villa Colton, poi Prefetto del collegio Pio IX a Buenos Aires e Vicario della parrocchia di S. Carlo in Almagro. Nel 1879 è parroco della Boca, grosso sobborgo di Buenos Aires, luogo malfamato e pericoloso dove egli, minacciato anche di morte, fa causa comune con una Chiesa Evangelica, una Chiesa Russa e una Scuola Protestante nella lotta comune contro la violenza, il malcostume, l'immoralità e l'incredulità religiosa. Sempre in Argentina fondò Oratori, Collegi, Scuole Serali per emigranti, Società di Mutuo Soccorso, il giornale «Cristoforo Colombo» e realizzò ancora altre iniziative che lo resero grandemente benemerito e amato. Ma dove l'opera del nostro montanaro del Puy rifulse di vero eroismo cristiano fu a Buenos Aires durante l'epidemia che infierì nel 1880. Don Bosco ebbe da don Stefano Bourlot le più grandi soddisfazioni quasi a compenso delle sue memorabili visite alla nostra Valle: da quella prima burrascosa del 1835 in cui scambiò l'Albergian per il Monviso, a quella ultima del 1868 quando sulla via del ritorno da Fenestrelle (così racconta don Carlo Gros di Pomaretto), ferma la carrozza, ne discende ed accoglie la supplica di una povera madre che invoca la sua benedizione sulle due figliole quasi cieche.

Già le virtù di don Bosco sono conosciute: le poverette confortate e piene di fede, ne avranno sollievo e sensibile beneficio a breve scadenza.

Andrea Vignetta



PIETRO ANNIGONI
Medaglia celebrativa
del Centenario di Don Bosco
(bronzo diam. mm. 50)
Zecca dello Stato



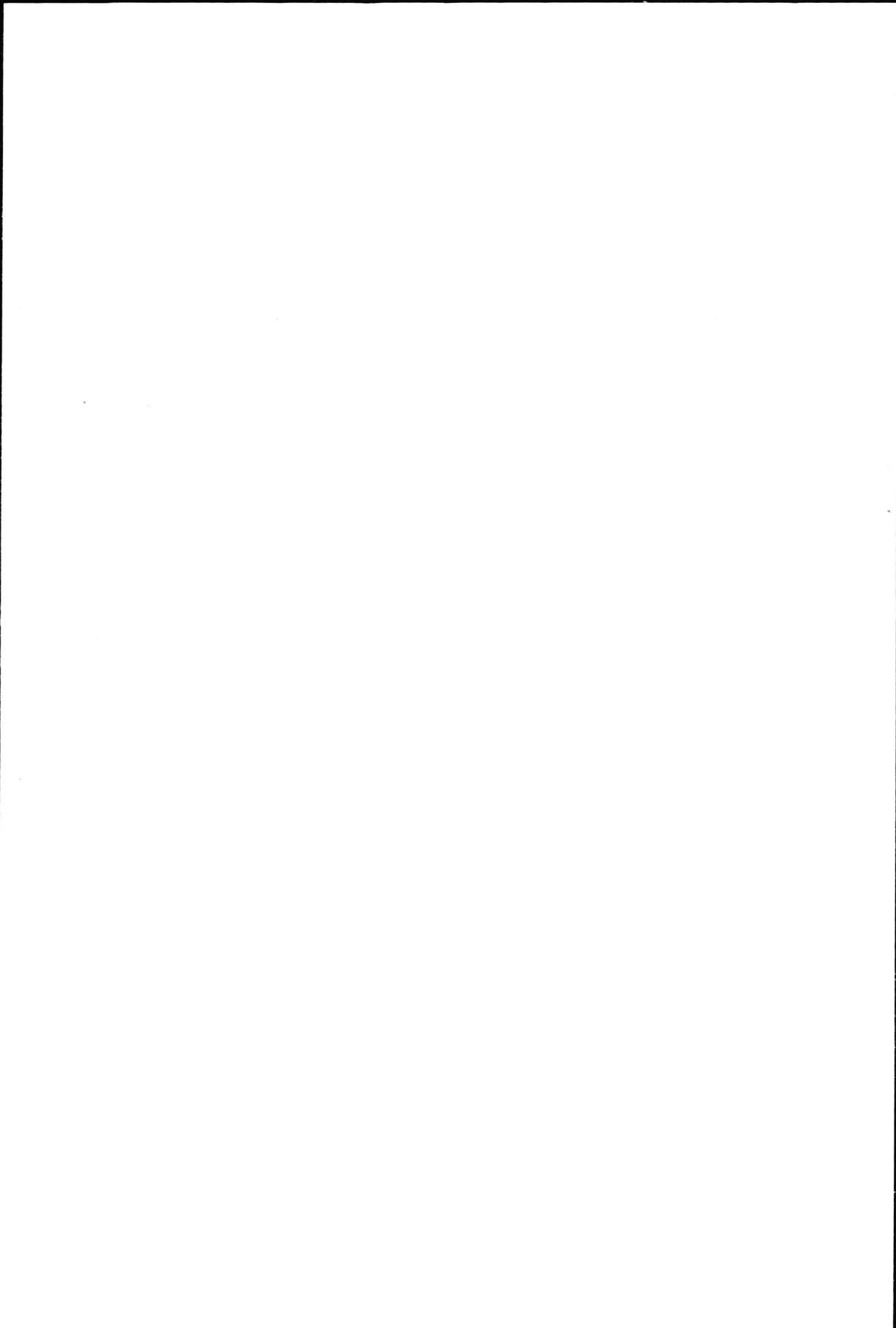


collezione civica d'arte palazzo vittone - pinerolo
piazza vittorio veneto, 8

DELLA SERIE

- Q. 1 Felice Carena**
- Q. 2 Pietro Morando**
- Q. 3 L'arte e il mistero
cristiano, 1981**
- Q. 4 Lorenzo Delleani e
Sofia di Bricherasio**
- Q. 5 L'arte e il mistero
cristiano, 1983**
- Q. 6 Gli anni di "Corrente"**
- Q. 7 Leonardo Bistolfi**
- Q. 8 Luciano Achille Mauzan
"l'arte del manifesto"**
- Q. 9 Luigi Aghemo**
- Q. 10 Pietro Santini
"l'arte della fotografia"**
- Q. 11 Resistenza
ieri, oggi, domani**
- Q. 12 L'arte e il mistero
cristiano, 1985**
- Q. 13 Golia (Eugenio Colmo)**
- Q. 14 Ernesto Bertea**
- Q. 15 Alfredo Beisone**
- Q. 16 Piero Brolis**
- Q. 17 L'arte e il mistero
cristiano, 1987**
- Q. 18 Ernesto Treccani e i
«barabitti» di don Bosco**







collezione civica d'arte palazzo vittone - pinerolo
piazza vittorio veneto, 8